

RESOCONTO

SOMMARIO E STENOGRAFICO

747.

SEDUTA DI VENERDÌ 23 GIUGNO 2000

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **CARLO GIOVANARDI**

INDICE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i>	III-VI
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>	1-46

	PAG.		PAG.
Missioni	1	Bianchi Giovanni (PD-U), <i>Relatore</i>	2
Disegno di legge: Riduzione debito estero dei paesi a più basso reddito (A.C. 6662) (Discussione)	1	Calzavara Fabio (LNP)	12, 14
<i>(Contingentamento tempi discussione generale – A.C. 6662)</i>	1	Danieli Franco, <i>Sottosegretario per gli affari esteri</i>	7
Presidente	1	Izzo Francesca (DS-U)	9
<i>(Discussione sulle linee generali – A.C. 6662)</i> .	2	Mantovani Ramon (misto-RC-PRO)	15
Presidente	2	Morselli Stefano (AN)	16
		Niccolini Gualberto (FI)	7
		Rivolta Dario (FI)	23
		Volontè Luca (misto-CDU)	22

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: democratici di sinistra-l'Ulivo: DS-U; forza Italia: FI; alleanza nazionale: AN; popolari e democratici-l'Ulivo: PD-U; lega nord Padania: LNP; I Democratici-l'Ulivo: D-U; comunista: comunista; Unione democratica per l'Europa: UDEUR; misto: misto; misto-rifondazione comunista-progressisti: misto-RC-PRO; misto-centro cristiano democratico: misto-CCD; misto socialisti democratici italiani: misto-SDI; misto-verdi-l'Ulivo: misto-verdi-U; misto minoranze linguistiche: misto Min. linguist.; misto-rinnovamento italiano: misto-RI; misto-cristiani democratici uniti: misto-CDU; misto federalisti liberaldemocratici repubblicani: misto-FLDR; misto-Patto Segni riformatori liberaldemocratici: misto-P. Segni-RLD.

	PAG.		PAG.
<i>(Repliche del relatore e del Governo – A.C. 6662)</i>	25	Disegno di legge di ratifica: Scambio di note tra l'Italia e l'Austria sul riconoscimento dei titoli accademici (A.C. 6313) (Discussione)	41
Presidente	25	<i>(Discussione sulle linee generali – A.C. 6313)</i> .	41
Bianchi Giovanni (PD-U), <i>Relatore</i>	25	Presidente	41
Danieli Franco, <i>Sottosegretario per gli affari esteri</i>	27	Calzavara Fabio (LNP)	42
Organizzazione dei tempi di discussione dei disegni di legge di ratifica all'ordine del giorno	27	Danieli Franco, <i>Sottosegretario per gli affari esteri</i>	41
Presidente	27	Izzo Francesca (DS-U), <i>Relatore</i>	41
Disegno di legge di ratifica: Partenariato e cooperazione tra Ce e SU del Messico (approvato dal senato) (A.C. 5451) (Discussione)	27	Niccolini Gualberto (FI)	42
<i>(Discussione sulle linee generali – A.C. 5451)</i> .	28	<i>(Replica del relatore – A.C. 6313)</i>	43
Presidente	28, 41	Presidente	43
Calzavara Fabio (LNP)	35	Izzo Francesca (DS-U), <i>Relatore</i>	43
Danieli Franco, <i>Sottosegretario per gli affari esteri</i>	31	Sull'ordine dei lavori	44
Mantovani Ramon (misto-RC-PRO)	36	Presidente	44
Morselli Stefano (AN)	40	Selva Gustavo (AN)	44
Niccolini Gualberto (FI)	33	Taradash Marco (misto-P. Segni-RLD)	44
Paissan Mauro (misto-Verdi-U)	34	Disegno di legge di conversione (Annunzio della presentazione e assegnazione a Commissione in sede referente)	45
Pezzoni Marco (DS-U), <i>Relatore</i>	28	Ordine del giorno della prossima seduta ..	45
Rivolta Dario (FI)	37, 39	Considerazioni integrative dell'intervento del deputato Dario Rivolta (A.C. 5451)	46
Volontè Luca (misto-CDU)	39		

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARLO GIOVANARDI

La seduta comincia alle 9,05.

La Camera approva il processo verbale della seduta di ieri.

Missioni.

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione sono trentatré.

Discussione del disegno di legge: Riduzione debito estero dei paesi a più basso reddito (6662).

PRESIDENTE comunica l'organizzazione dei tempi per il dibattito (*vedi resoconto stenografico pag. 1*).

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

GIOVANNI BIANCHI, *Relatore*, sottolinea il valore « epocale » della normativa in esame, volta a rendere operative le intese raggiunte dai paesi creditori, ritiene indispensabile che la nuova strategia adottata sia strettamente vincolata alle politiche di lotta alla povertà, evitando di considerare la riduzione del debito una misura sostitutiva di nuovi aiuti allo sviluppo.

FRANCO DANIELI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*, nel ringraziare i componenti la III Commissione per il proficuo lavoro svolto, esprime un giudizio complessivamente positivo sul testo in

esame, del quale auspica la sollecita approvazione, assicurando l'impegno del Governo per l'effettiva e tempestiva realizzazione degli interventi previsti.

GUALBERTO NICCOLINI, ribadito il consenso di principio del gruppo di Forza Italia, che ha collaborato alla stesura di un testo molto diverso da quello originariamente presentato dal Governo, preannuncia la presentazione di emendamenti volti a fugare taluni dubbi espressi dalla sua parte politica, connessi all'esigenza di un maggior concerto tra tutti i paesi creditori ed all'opportunità di individuare un tetto massimo per la rinuncia a parte del credito. Dichiara tuttavia la disponibilità del suo gruppo a contribuire all'ulteriore miglioramento del provvedimento.

FRANCESCA IZZO, sottolinea che il Parlamento si appresta a compiere un atto politico responsabile, frutto di una visione lungimirante dello sviluppo economico dei paesi poveri, evidenzia, fra l'altro, i correttivi che il provvedimento suggerisce per superare i limiti e le insufficienze dell'« iniziativa HIPC »; rileva quindi l'opportunità di un ordine del giorno che impegni il Governo ad agire in sede internazionale al fine di modificare i criteri previsti dal programma per la riduzione del debito.

FABIO CALZAVARA, premesso che il debito dei paesi in via di sviluppo è stato prodotto anche da politiche « spietate » ispirate a logiche neocolonialiste, ritiene che gli interventi previsti, in un più generale contesto di cooperazione internazionale, debbano essere ulteriormente incrementati per garantire ai popoli il

diritto di vivere democraticamente nei rispettivi paesi; preannunzia infine che il gruppo della Lega nord Padania voterà a favore del disegno di legge ove siano accolti alcuni ordini del giorno volti ad introdurre « paletti » in relazione alla possibilità di beneficiare della riduzione del debito.

RAMON MANTOVANI, rilevato che il disegno di legge, pur affrancato in parte dall'originaria impostazione demagogica, suscita forti dubbi e perplessità, esorta i paesi ricchi, in particolare l'Italia, a sospendere il commercio di armi destinate ai paesi in via di sviluppo; preannuncia quindi la presentazione di emendamenti, anticipando tuttavia fin d'ora l'espressione di un voto favorevole anche nell'ipotesi in cui gli stessi non fossero approvati.

STEFANO MORSELLI, richiamate le ragioni di ordine morale e di sicurezza che impongono ai paesi industrializzati un forte impegno per favorire lo sviluppo degli Stati poveri, evidenzia il ruolo fondamentale che nel contesto internazionale l'Italia è chiamata a svolgere, stimolando una politica euromediterranea che privilegi interventi esaustivi e mirati; esprime quindi la soddisfazione del gruppo di Alleanza nazionale per la stesura di un provvedimento organico che potrà essere ulteriormente migliorato al fine di fornire risposte e strumenti concreti.

LUCA VOLONTÈ, a nome dei deputati del CDU, esprime un giudizio positivo sul provvedimento in esame, ritenendo tuttavia opportuno apportare al testo della Commissione alcune modifiche migliorative; auspica, in particolare, che ad un più ampio numero di paesi in via di sviluppo sia offerta la possibilità di accedere ai benefici previsti.

DARIO RIVOLTA, pur condividendo l'obiettivo di cancellare totalmente o parzialmente il debito di alcuni Stati, invita a non assumere atteggiamenti demagogici o di criminalizzazione dei paesi creditori; rileva quindi che il compimento di atti

politici « responsabili » e « consapevoli » non può prescindere da alcune precise condizioni.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali.

GIOVANNI BIANCHI, *Relatore*, sottolinea che nel corso del dibattito si è evitato il rischio di una lettura superficiale di un provvedimento che non costituisce una « legge manifesto », bensì un atto politico rilevante, che ha i governi come interlocutori ed i popoli come destinatari.

FRANCO DANIELI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*, rinuncia alla replica.

PRESIDENTE rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

Discussione di disegni di legge di ratifica.

PRESIDENTE comunica l'organizzazione dei tempi per il dibattito (*vedi resoconto stenografico pag. 27*).

Passa ad esaminare il disegno di legge, già approvato dal Senato, S. 3504: Partenariato e cooperazione tra CE e SU del Messico (5451).

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

MARCO PEZZONI, *Relatore*, raccomanda la ratifica dell'Accordo, che, in una cornice innovativa, rappresenta un rilevante « salto di qualità », ricomprendendo gran parte degli accordi bilaterali tra Italia e Messico in una visione europea; sottolinea inoltre l'opportunità di un ordine del giorno che affronti la questione relativa all'efficacia degli strumenti volti alla promozione dei diritti umani.

FRANCO DANIELI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*, auspica la rapida approvazione del disegno di legge di ratifica, sottolineando la notevole valenza politica dell'Accordo, il più vasto ed ambizioso stipulato dall'Unione europea con

un paese terzo; manifesta inoltre la disponibilità del Governo a valutare un eventuale ordine del giorno nel senso indicato dal relatore.

GUALBERTO NICCOLINI, nel condividere la relazione svolta dal deputato Pezzoni, preannuncia il voto favorevole del gruppo di Forza Italia sul disegno di legge di ratifica, esprimendo rammarico per il « puntiglioso » ritardo che ha caratterizzato l'iter del provvedimento alla Camera.

MAURO PAISSAN, nel preannunciare che i deputati Verdi chiederanno il rinvio della votazione finale del disegno di legge di ratifica ad una data successiva all'importante consultazione elettorale che si terrà in Messico il prossimo 2 luglio, dichiara che la sua parte politica condiziona l'espressione del voto finale in particolare all'accoglimento da parte del Governo di un atto di indirizzo del quale preannuncia la presentazione.

FABIO CALZAVARA preannuncia il voto favorevole del gruppo della Lega nord Padania sul disegno di legge di ratifica, sottolineando l'esigenza di ottenere dal governo messicano il rispetto delle condizioni previste dall'articolo 1 dell'Accordo.

RAMON MANTOVANI, richiamate le ragioni in base alle quali ritiene, a nome dei deputati di Rifondazione comunista, che la ratifica dell'Accordo dovrebbe essere sospesa fino alla ripresa delle trattative tra il governo messicano ed il movimento EZLN, preannuncia il voto contrario della sua parte politica.

DARIO RIVOLTA, giudicati positivamente i contenuti dell'Accordo, che consentirà una più efficace tutela dei diritti umani in Messico ed una opportuna ed utile apertura al mercato dell'economia messicana, stigmatizza le strumentalizzazioni politiche di chi si oppone alla sua

ratifica con motivazioni che rivelano una volontà di ingerenza negli affari interni di quello Stato.

LUCA VOLONTÈ, preso atto che, aderendo ad una specifica istanza formulata dal CDU, il Parlamento europeo e la Camera hanno assunto specifiche iniziative affinché si vigili sul regolare svolgimento delle imminenti elezioni in Messico, manifesta l'intenzione di non opporsi alla prosecuzione dell'iter del disegno di legge di ratifica.

STEFANO MORSELLI, rilevato che il Messico, paese tradizionalmente amico dell'Italia, è un interlocutore importante, anche in relazione al ruolo di « contrappeso » svolto in un contesto geopolitico « turbolento », esprime l'orientamento favorevole del gruppo di Alleanza nazionale sul disegno di legge di ratifica.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali e prende atto che il relatore ed il rappresentante del Governo rinunziano alla replica.

Rinvia pertanto il seguito del dibattito ad altra seduta.

Passa ad esaminare il disegno di legge: Scambio di note tra l'Italia e l'Austria sul riconoscimento dei titoli accademici (6313).

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

FRANCESCA IZZO, *Relatore*, illustra il contenuto del disegno di legge di ratifica, del quale raccomanda l'approvazione, sottolineando, tra l'altro, che il previsto riconoscimento dei titoli favorirà lo sviluppo dei rapporti tra la nuova università di Bolzano e gli atenei austriaci.

FRANCO DANIELI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*, auspica la sollecita approvazione del disegno di legge di ratifica, rilevando che lo Scambio di note è volto a disciplinare in maniera più organica e razionale una materia sulla quale sono sorte in passato difficoltà di applicazione; dichiara inoltre la propria

indisponibilità ad affrontare questioni di ordine politico che a suo giudizio esulano dal dato meramente tecnico.

GUALBERTO NICCOLINI, nel condividere le affermazioni del rappresentante del Governo, giudica lo Scambio di note in questione una positiva testimonianza della volontà di rispettare le determinazioni democraticamente assunte in quel paese.

FABIO CALZAVARA, nel condividere le osservazioni del rappresentante del Governo, stigmatizza i tentativi di strumentalizzare un atto internazionale a fini politici.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali.

FRANCESCA IZZO, *Relatore*, nel precisare che non vi è alcuna discrepanza tra la posizione da lei espressa e quella del Governo, sottolinea che in Commissione è stato deciso un rinvio per mere ragioni di opportunità, non configurandosi alcun « blocco » dell'*iter* del provvedimento.

PRESIDENTE prende atto che il rappresentante del Governo rinuncia alla replica; rinvia pertanto il seguito del dibattito ad altra seduta.

Sull'ordine dei lavori.

MARCO TARADASH chiede che il Parlamento svolga una riflessione sulla « grave ferita » inferta al principio costituzionale della separazione dei poteri, atteso che alti magistrati e funzionari dello Stato

hanno partecipato alla presentazione di un documento predisposto dai commissari del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo presso la Commissione parlamentare sulle stragi.

GUSTAVO SELVA si associa alla richiesta formulata dal deputato Taradash affinché l'Assemblea svolga un dibattito sull'« inquietante » vicenda segnalata; esprime altresì la solidarietà del gruppo di Alleanza nazionale della Camera al senatore Maceratini.

Annuncio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE comunica che il Presidente del Consiglio dei ministri ha presentato alla Presidenza il disegno di legge n. 7135, di conversione del decreto-legge n. 167 del 2000.

Il disegno di legge è assegnato alla IX Commissione ed al Comitato per la legislazione, per il parere di cui all'articolo 96-*bis*, comma 1, del regolamento.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della prossima seduta:

Lunedì 26 giugno 2000, alle 15.

(Vedi resoconto stenografico pag. 45).

La seduta termina alle 12,45.

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARLO GIOVANARDI

La seduta comincia alle ore 9,05.

FRANCESCA IZZO, *Segretario f.f.*, legge
il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati D'Amico, Morgando e Schietroma sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono trentatré, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: Misure per la riduzione del debito estero dei paesi a più basso reddito e maggiormente indebitati (6662).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Misure per la riduzione del debito estero dei paesi a più basso reddito e maggiormente indebitati.

(Contingentamento tempi discussione generale - A.C. 6662)

PRESIDENTE. Comunico che il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatore: 20 minuti;

Governo: 20 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora e 25 minuti (15 minuti per ciascun deputato).

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 5 ore e 45 minuti, è ripartito nel modo seguente:

Democratici di sinistra-l'Ulivo: 33 minuti;

Forza Italia: 1 ora e 14 minuti;

Alleanza nazionale: 1 ora e 6 minuti;

Popolari e democratici-l'Ulivo: 32 minuti

Lega nord Padania: 50 minuti;

UDEUR: 30 minuti;

Comunista: 30 minuti;

i Democratici-l'Ulivo: 30 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 50 minuti, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

Verdi: 10 minuti; Rifondazione comunista-progressisti: 9 minuti; CCD: 9 minuti; Socialisti democratici italiani: 5 minuti; Rinnovamento italiano: 4 minuti; CDU: 4 minuti; Federalisti liberaldemo-

cratici repubblicani: 3 minuti; Minoranze linguistiche: 3 minuti; Patto Segni-riformatori liberaldemocratici: 3 minuti.

**(Discussione sulle linee generali -
A.C. 6662)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che la III Commissione (Affari esteri e comunitari) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare di Forza Italia ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Il relatore, onorevole Giovanni Bianchi, ha facoltà di svolgere la relazione.

GIOVANNI BIANCHI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vi è, ed è facilmente coglibile, un senso epocale nel provvedimento in discussione. Dico ciò senza fare scialo di iperboli, poiché mi pare impossibile valutarne la direzione e la portata senza dare uno sguardo a questo secolo che sta tramontando. È un'operazione da fare senza fretta e senza superficialità: molti risultati sono stati ottenuti, mentre altri fattori insieme con determinati benefici hanno prodotto vere e proprie piaghe, fra le quali la schiavitù del debito estero.

« Oggi ogni bambino che nasce in uno dei paesi più poveri del mondo ha un debito di 360 dollari verso i paesi più ricchi o istituzioni finanziarie internazionali. Anziché andare a scuola o usufruire di assistenza sanitaria o, ancora, soddisfare i propri bisogni primari, questo bambino dovrà vedere l'economia del proprio paese soffocare sotto il peso del debito ».

È un'espressione forte e riassuntiva che ho voluto richiamare dall'appello « Per un millennio senza debiti » redatto dalla campagna « Sdebitarsi ». Esso è ulteriormente precisabile con il richiamo contenuto nel « Messaggio per la giornata della pace 1999 ». Dice il Papa: « In questo contesto,

rivolgo un pressante appello a quanti hanno responsabilità nei rapporti finanziari, a livello mondiale, perché prendano a cuore la soluzione del preoccupante problema del debito internazionale delle nazioni più povere. Istituzioni finanziarie internazionali hanno avviato, a questo riguardo, un'iniziativa concreta degna di apprezzamento. Faccio appello a quanti sono coinvolti in questo problema, specialmente alle nazioni più ricche, perché forniscano il supporto necessario per assicurare all'iniziativa pieno successo ». Sono due voci autorevoli, levatesi in occasione del Giubileo per porre con decisione un problema mondiale in tutta la sua gravità.

Mi pare anzitutto sensato sottolineare la particolarità del momento nel quale si colloca l'esame del provvedimento in oggetto, un momento in cui si coglie un favore prima impensabile dell'opinione pubblica. Infatti, è indubbio che le vicende, in alcuni casi né esaltanti, né chiare, della nostra cooperazione avevano finito per gettare un'ombra sul complesso dei rapporti dell'Italia con i paesi in via di sviluppo.

Ebbene, mi pare che questa situazione sia stata rovesciata. La scadenza dell'anno Giubilare e in particolare gli interventi del sommo Pontefice e della Conferenza episcopale italiana — che ha deciso di dare direttamente un aiuto alla riduzione del debito di due paesi africani che versano in particolari difficoltà, lo Zambia e la Guinea — hanno contribuito ad accendere l'attenzione in una cerchia di nostri concittadini che supera di molto i confini delle organizzazioni non governative e dell'associazionismo e che interpreta in termini insieme umanitari e politici la nuova fase internazionale nel mondo globalizzato, in cui è l'economia a tenere il primo posto e dove il ritardo della politica, oltre a risultare evidente, produce guasti di notevole entità.

Cos'è il debito estero? Come si è formato? Quali conseguenze comporta per i paesi in via di sviluppo, quali effetti ha sui paesi ricchi del nord del mondo? Come mai l'Africa subsahariana, nono-

stante abbia pagato due volte l'importo del suo debito estero tra il 1980 e il 1996, si trova ancora tre volte indebitata rispetto a sedici anni fa? Sono domande alle quali la Commissione esteri ha cercato di rispondere con modalità non soltanto conoscitive, fino ad arrivare a parlare, con modalità non so quanto impropria, di « parlamentarizzazione » del disegno di legge presentato dal Governo.

Per debito estero si intende la somma di danaro che una nazione ottiene da un'altra nazione, oppure da una banca privata o pubblica o da un'istituzione internazionale, sulla quale verserà degli interessi e che si impegna a restituire entro una data prefissata. Evidentemente, il rapporto generato dal debito estero tocca solo Governi nazionali ed istituzioni finanziarie che operano a livello globale, così come occorre precisare che il debito estero nasce come debito contratto da uno Stato verso privati esportatori e che poi si trasforma in debito nei confronti di altri Stati o banche.

Come sempre, ci imbattiamo a questo punto nel problema delle origini. All'origine vi è la finanziarizzazione « sfinalizzata » dell'economia globalizzata: un eccesso di trasferimenti, a partire dall'irruzione sul mercato nei primi anni settanta di una massa impressionante di eurodollari; grande attivismo e frenesia delle borse; scarsità o assenza di investimenti in infrastrutture.

Alcune statistiche affermano che in una giornata si sposta da un luogo all'altro della terra danaro per una somma di 1.500 miliardi di dollari, circa 2 milioni e 700 mila miliardi di lire italiane. È intuitivo comprendere come ciò dia ai creditori un grande potere, non solo economico-finanziario, ma anche politico. E risulta soltanto parzialmente consolatoria l'osservazione di Galbraith: « Quel che ha di buono il capitalismo è che ogni tanto il danaro si separa dagli idioti ».

Il debito estero, da quando si è affacciato alla storia nei primi anni settanta, ha mostrato una costante: anno dopo anno è andato aumentando. Nel periodo 1982-1990 i paesi in via di sviluppo hanno

versato 1.345 miliardi di dollari, cioè 2 milioni 421 mila miliardi di lire ai paesi creditori, ricevendo nel contempo 927 miliardi di dollari, cioè 1.668.600 miliardi di lire. Ciò significa che sono stati versati nelle casse dei paesi creditori qualcosa come 737 miliardi di lire ogni giorno, cioè 512 milioni di lire ogni minuto. L'affermazione che da più parti si sente, secondo la quale i paesi poveri finanziano i paesi ricchi, trova un fondamento indiscutibile nell'analisi di queste cifre.

Negli ultimi quarant'anni il debito internazionale ha fatto registrare la seguente *escalation*: era di 8 miliardi di dollari nel 1955; è passato a 16 miliardi di dollari nel 1960, a 66 miliardi nel 1970, a 573 nel 1980, a 1.132 nel 1986, a 1.500 nel 1992, a 2.095 nel 1996, per attestarsi intorno ai 2.171 miliardi di dollari nel 1997. Occorre precisare che non è semplice stabilire con esattezza l'entità complessiva del debito internazionale. In genere ci si affida ai dati della Banca mondiale e a quelli dell'OCSE, tenendo presente che tra le due fonti esistono alcune discrepanze.

Una tabella riportata da Fabio Silva in una pregevole pubblicazione mostra come la *top ten*, nella non invidiabile classifica del debito estero, sia occupata da paesi per niente poveri, ma anzi ricchi di risorse. Il Brasile, insediato in prima posizione, è da questo punto di vista un paese tra i più ricchi al mondo in riferimento alle risorse del suolo e a quelle minerarie.

L'UNICEF afferma che il debito nel mondo, con le politiche di aggiustamento strutturale che ne conseguono, provoca ogni anno la morte di 500 mila bambini.

L'Italia aveva già adottato politiche di cancellazione, concedendo riduzioni o cancellando del tutto il debito estero di alcuni paesi: 403 miliardi di lire nel 1992 alla Tanzania, 137 miliardi di lire nel 1993 alla Sierra Leone, 107 miliardi di lire nel 1993 allo Zambia, 971 miliardi di lire nel 1994 all'Egitto, 215 miliardi di lire nel 1995 al Mozambico, 33 miliardi di lire nel 1996 al Nicaragua. Sta di fatto che al 31 dicembre 1997 lo Stato, le banche ed i

privati italiani vantavano ancora un credito dai paesi in via di sviluppo di 60.948 miliardi di lire, di cui 22.963 pubblici e 38.255 privati. Aggiungo che i paesi dell'Est avevano verso di noi un debito, sempre al 31 dicembre 1997, di 17.341 miliardi di lire, di cui 7.433 pubblici e 9.908 privati.

In questo quadro il provvedimento in esame è diretto a rendere operative le intese raggiunte dai paesi creditori in un ambito multilaterale in tema di trattamento del debito estero di tali paesi, nonché a favorire e promuovere misure destinate alla riduzione della povertà delle popolazioni dei paesi in via di sviluppo a più basso reddito e maggiormente indebitati.

In linea generale, il debito dei paesi in via di sviluppo nei confronti dei paesi industrializzati può ricondursi a tre grandi categorie: debito commerciale, derivante dallo squilibrio della bilancia dei pagamenti, debito bancario, debito d'aiuto, riconducibile a prestiti a tasso agevolato finalizzati ad aiutare lo sviluppo di un paese, che possono avere natura bilaterale o multilaterale.

È in questo contesto che si è inserita l'attività svolta da alcuni importanti organi o forum internazionali, tra i quali l'Associazione internazionale di sviluppo (IDA), facente parte del gruppo della Banca mondiale, fondata nel 1960 con lo scopo di assistere i paesi più poveri, accordando loro crediti a condizioni particolarmente agevolate.

Nella gestione del debito internazionale vi è poi un altro importante forum, quello conosciuto come Club di Parigi, che riunisce i principali paesi creditori ed ha il compito di coordinare il credito bilaterale di questi con quello multilaterale.

E però l'insufficienza dei programmi definiti in queste sedi condusse all'adozione della iniziativa « Paesi poveri altamente indebitati ». (Highly Indebted Poor Country) è stata lanciata nel 1996 dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale ed è il primo meccanismo di riduzione del debito che prende in considerazione la cancellazione totale del

debito dovuto a queste istituzioni da un numero individuato di paesi ed intende affrontare il tema in modo concertato tra i creditori.

I paesi complessivamente dichiarati eleggibili all'HIPC sono 41. Si tratta di quei paesi poveri che hanno un reddito annuo *pro capite* talmente ridotto — inferiore ai 300 dollari — da non poter contare su una sufficiente solidarietà finanziaria per accedere ai prestiti della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo.

In questa direzione si è, infine, mosso il vertice G7 (poi G8) di Colonia del giugno 1999, che ha avviato il processo per una nuova iniziativa HIPC. Gli elementi di maggiore novità sono: il legame dell'iniziativa con la lotta alla povertà e l'aumento della spesa sociale; il rafforzamento dei benefici nel breve periodo; la moltiplicazione degli sforzi per consentire l'accesso all'iniziativa ai paesi più poveri altamente indebitati, ancora non eleggibili; l'abbassamento dei rapporti numerici necessari per rientrare nell'iniziativa; il passaggio della soglia di riduzione del debito commerciale bilaterale dall'80 al 90 per cento; l'invito alla cancellazione di tutti i crediti di aiuto bilaterali, con modalità differenziate, tenendo conto delle difficoltà specifiche di alcuni creditori molto esposti.

È in questo quadro che il disegno di legge in esame pone l'esigenza di corrispondere all'impegno assunto al vertice di Colonia, provvedendo all'annullamento dei crediti vantati dall'Italia nei confronti dei paesi più poveri.

Ai fini dell'individuazione dei potenziali beneficiari della disposizione in esame, sono considerati eleggibili, ai soli finanziamenti agevolati dell'IDA, 62 paesi, di cui 41 sono stati inseriti nell'ambito dell'iniziativa HIPC.

Va però rilevato che, rispetto ai paesi individuati in base alla disposizione di cui al comma 2 dell'articolo 1 del presente disegno di legge, si richiede il ricorso di ulteriori condizioni, tra cui quella che i paesi interessati si impegnino a rispettare i diritti umani e le libertà fondamentali, a

rinunciare alla guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali e a perseguire il benessere sociale ed il pieno sviluppo della persona, favorendo in particolare la riduzione delle povertà.

Con quali (riassuntive) modalità? Merita attenzione innanzitutto il metodo di lavoro adottato unanimemente dalla Commissione esteri, consistente nel servirsi di un'ampia ma mirata serie di audizioni di soggetti della società civile, già opportunamente raccolti in cartelli, dalle Suore bianche ai Giovani verdi, dalle ACLI all'ARCI, a studiosi del diritto, oltre, ovviamente, agli esperti degli organismi finanziari internazionali. Con l'intenzione manifesta che le audizioni andassero al di là del profilo di un utile monitoraggio da parte di chi è portatore di una conoscenza cresciuta sul campo e frutto, quindi, di osservazione partecipante.

Contemporaneamente, nella redazione del testo e tenendo conto delle osservazioni avanzate, in particolare dalla Commissione bilancio, sono state accostate due logiche: quella della remissione *una tantum*, cui si ispira originariamente il disegno di legge presentato dal Governo, e quella che prevede l'indicazione di criteri quanto meno di medio periodo, nei rapporti (ivi compresa la cooperazione internazionale, ma non soltanto) con i paesi debitori. Al riguardo sono stati stabiliti limiti quantitativi, con una forcella che ha per limite minimo la cifra di 8 mila miliardi di lire e per limite massimo la cifra di 12 mila miliardi di lire (5 mila miliardi di crediti commerciali assicurati, e 3 mila miliardi di crediti di aiuto), in un periodo di 3 anni. Avendo comunque chiaro, che con il provvedimento si possono avviare a soluzione solo in parte il problema dei 210 milioni di dollari dei 41 paesi più poveri e non si affronta affatto la ben più ampia massa dei restanti 2.300 milioni di dollari di debiti, che tocca l'insieme degli altri paesi del sud del mondo a medio reddito e, tanto meno, i debiti verso le istituzioni finanziarie private.

Mentre non sono ancora chiare le strategie concrete delle nuove politiche

che a livello internazionale dovrebbero accompagnare le cancellazioni e le riduzioni dei debiti. Nulla è stato, in questo senso, ancora previsto per rivedere le regole dei meccanismi finanziari internazionali, affinché si possa consentire l'apertura di nuovi crediti ai paesi poveri, evitando, però, che si rimetta in moto un processo perverso, del tutto simile a quello verificatosi nei passati decenni, se non peggiore, nelle nuove condizioni della globalizzazione.

Il rischio da evitare è che la montagna partorisca il topolino, cioè che dopo tanto parlare si realizzi qualche cancellazione, ma quale puro esercizio contabile, con esiti forse di grande immagine per qualche Governo, ma di scarso se non nullo effetto per i più poveri e per la riformulazione di un rapporto più sano e produttivo tra paesi ricchi e paesi poveri.

Si deve assolutamente evitare che tutto questo accada, facendo sì che la questione del debito diventi una priorità costante dell'agenda politica interna e internazionale, con il dispiegarsi di una strategia di medio-lungo termine, capace di avviare un cambiamento vero.

Per questo sembra necessario che le misure annunciate dall'Italia diventino presto legge, con almeno tre avvertenze: che si vada in prospettiva anche oltre il concetto di *una tantum* e si miri a beneficiare, entro il minor tempo possibile, il maggior numero dei 41 paesi più poveri; che tali cancellazioni siano strettamente vincolate a politiche che facciano sì che il ricavato si traduca in effettivi, misurabili e visibili investimenti a favore dell'emancipazione e dello sviluppo delle popolazioni più povere, anche attraverso procedure di conversione del debito, con il coinvolgimento di soggetti della società civile, affinché le risorse liberate dall'onere di rimborsare i debiti finanzino direttamente progetti concreti per la sanità, l'istruzione, l'assistenza sociale, lo sviluppo dell'agricoltura, dell'artigianato e della piccola impresa; infine, che si trovino le strategie per implicare, nel meccanismo di cancellazione e di riduzione, anche i soggetti privati, al fine di poter

parimenti intervenire sulla massa dei debiti che sono in mano alle banche o di quelli (soprattutto derivanti da crediti commerciali) che concernono i paesi a medio reddito.

L'Italia può farsi carico di un momento serio di verifica dell'attuazione di quanto deciso quasi un anno fa a Colonia, sia per indurre un'accelerazione, sia per ampliare le misure ivi decise. La scadenza del prossimo G8 di Tokio deve essere fortemente investita di tale questione, senza dimenticare che il nostro paese ospiterà a Genova il G8 del 2001.

Infine, ma non ultimo, il Governo italiano, assieme ai Governi europei, potrebbe virtuosamente farsi promotore di una seria riformulazione in sede internazionale delle politiche e delle strategie nel campo finanziario e delle nuove regole di tali mercati, che tutelino la posizione dei contraenti più deboli nel campo del commercio internazionale. I nostri mercati, infatti, devono aprirsi in modo consistente ai prodotti dei paesi più poveri, non solo per le materie prime, ma anche, sempre di più, per manufatti e prodotti a maggiore valore aggiunto e nel campo della cooperazione allo sviluppo, perché è impensabile riparare le drammatiche lacerazioni createsi nei tessuti sociali ed economici di tanti paesi poveri, anche a causa della spirale perversa del debito estero, senza adeguate strategie e risorse.

In sintesi, si deve mettere in moto con decisione il cammino annunciato, osando di più, cercando di essere seri e rigorosi, ma anche effettuando i primi interventi sostanziosi ed efficaci a breve termine, con criteri che vincolino in modo sempre più stringente la remissione dei debiti alle politiche di lotta contro la povertà.

Vi è la concreta possibilità che il paese consolidi e renda più forte e sostenuta la posizione di traino che sul tema ha assunto il Governo dalla primavera del 1999 in sede internazionale, forzando la comunità internazionale a realizzare gli impegni dichiarati, ma anche anticipando misure innovative e di ampliamento: l'apertura politica non basta. I tempi parlamentari e regolamentari di una mi-

sura legislativa di per sé complessa contribuiranno infatti a spostare nel tempo la realizzazione delle misure concrete, peraltro ancora più dilazionate (verosimilmente, le prime interverranno nel 2000-2003) poiché verrebbero vincolate alla realizzazione dell'annullamento in sede HIPC, nel quadro concordato a Colonia.

Si tratta di fare in modo che all'atto dell'approvazione della legge non corrisponda una qualche inefficacia nella sua pratica applicazione.

Ciò che si può fare è molto, ma bisogna essere seri, bisogna tralasciare le facili demagogie per prevedere un quadro più ampio, con la possibilità di non rinunciare a giocare un ruolo innovativo e autonomo, pur lavorando nel concerto internazionale, anzi premendo perché diventi più efficace, ma anche tenendo conto del fatto che per un debito che continua a crescere la questione dei tempi è dirimente. Si può iniziare con poco, ma questo poco va fatto subito.

In conclusione, ritengo opportuno evitare un'ulteriore «trappola», cioè quella di considerare la riduzione del debito come sostitutiva di nuovi aiuti allo sviluppo.

Diceva M. Camdessus all'università cattolica di Milano, lo scorso 21 marzo, quando gli fu conferita la laurea *honoris causa*: «L'alleggerimento del debito in questione è essenziale. Tutti i paesi potenzialmente eligibili devono essere incoraggiati e sostenuti perché possano beneficiarne su larga scala... Ma tutto questo non deve essere visto come un sostituto di nuovi flussi di aiuto. I donatori e creditori pubblici bilaterali devono essere disponibili ad innalzare il loro livello di assistenza tecnica e finanziaria. Il noto vincolo dello 0,7 per cento del PIL per l'APS rimane un obiettivo valido, anche se è stato dimenticato colpevolmente negli anni trascorsi. La scusa della *aid fatigue* non è più a lungo credibile — peraltro si configura come una scusa cinica — nel tempo in cui, nel corso del passato decennio, i paesi avanzati hanno goduto dei frutti dei dividendi della pace». Se lo dice lui...

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

FRANCO DANIELI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, intervengo brevemente solo per ricordare che questo disegno di legge, di iniziativa governativa, arriva oggi in quest'aula dopo il lavoro intenso svolto dalla Commissione affari esteri. Voglio dare atto qui dell'intensità e della serietà con cui la Commissione ha voluto prima svolgere una sorta di indagine conoscitiva per approfondire il problema, ascoltando soggetti singoli e collettivi che da anni sono impegnati attivamente sul tema dell'annullamento del debito.

Il testo che arriva oggi in aula è importante, è un testo assolutamente positivo, che ha ampliato le ipotesi inizialmente formulate nella proposta di iniziativa governativa. Esso consentirà — in tempi, peraltro, prefissati, il che rappresenta in qualche modo una novità — di operare una riduzione del debito per un importo minimo — anche questo è un altro elemento di novità — di 8 mila miliardi, suddivisi tra crediti d'aiuto e crediti commerciali, entro il termine perentorio di tre anni dall'approvazione della legge. Il Governo ha espresso su questo punto alcune preoccupazioni, perché, pur condividendo la posizione assunta dalla Commissione, vale a dire quella di stabilire un termine entro il quale realizzare gli obiettivi stabiliti dal provvedimento, alcuni meccanismi potrebbero tradursi in una serie di rigidità. Tuttavia, devo anche dire che si tratta di preoccupazioni tutto sommato marginali: la valutazione è assolutamente positiva.

Intendo manifestare in quest'aula la disponibilità del Governo, una volta approvato il provvedimento al nostro esame, se lo sarà nel testo oggi all'esame dell'Assemblea — vale a dire con un importo minimo da eliminare pari a 8 mila miliardi entro tre anni dall'approvazione della legge —, a rispettare sia il termine sia l'importo. Ci rendiamo perfettamente conto che questo comporterà un'attività importante di negoziazione sia in ambito

multilaterale sia nei rapporti bilaterali con i singoli Stati interessati dalla riduzione del debito.

Questo provvedimento pone alcune condizioni e subordina la riduzione o la cancellazione del debito ad una negoziazione con i paesi che sono i potenziali beneficiari, cercando di introdurre una serie di vincoli assolutamente condivisibili, quali il rispetto dei diritti umani, il ripudio della guerra e, soprattutto, l'utilizzo delle risorse che verranno liberate dalla riduzione del debito a politiche di sviluppo economico e sociale, finalizzate alla riduzione della povertà. Tuttavia, si tratta di condizioni e come tali devono essere discusse e negoziate con tali paesi.

Il Governo lavorerà, se verrà approvato questo testo, affinché l'obiettivo degli 8 mila miliardi ed il termine dei tre anni vengano rispettati, pur essendo coscienti di dover svolgere un lavoro intenso nella maniera migliore possibile.

Non voglio aggiungere altro; intendo solamente esprimere un ringraziamento per il lavoro svolto dalla Commissione e mi auguro che, quando nei prossimi giorni esamineremo gli emendamenti che verranno presentati — il Governo valuterà se presentare qualche piccolo emendamento di ordine tecnico —, l'intesa raggiunta in Commissione possa raggiungersi anche in Assemblea al fine di approvare un provvedimento che rende onore al Parlamento italiano e all'Italia.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Niccolini. Ne ha facoltà.

GUALBERTO NICCOLINI. Signor Presidente, vorrei innanzitutto ringraziare il relatore per il lavoro svolto e per la relazione da lui svolta, nella quale si riconosce quasi totalmente anche il gruppo di Forza Italia.

Forza Italia ha collaborato in maniera seria e concreta a fare in modo che questo provvedimento, presentato dal Governo, divenisse un provvedimento di espressione parlamentare: infatti, il disegno di legge presentato in Commissione, grazie al lavoro svolto finora, è sicura-

mente diverso da quello che giunge all'esame dell'Assemblea. Il provvedimento è stato sofferto, studiato e valutato nei minimi particolari, con una vasta azione di monitoraggio, di incontri e audizioni.

Pur appoggiando fin dall'inizio questa iniziativa legislativa, il gruppo di Forza Italia, al momento dell'approvazione in Commissione, si è astenuto dal voto. Si è astenuto, non perché non fossimo più d'accordo sulla filosofia di questo provvedimento, anzi credo che alla sua formazione noi abbiamo contribuito parecchio, ma per alcune perplessità che vorremmo evidenziare nel corso del dibattito odierno e che evidenzieremo anche nei prossimi giorni, con la presentazione di alcuni emendamenti.

Riteniamo che questi discorsi non possano tradursi in retorica e populismi, ma debbano essere concreti, anche per seguire la giusta sollecitazione del Pontefice e della coscienza civile.

A tale riguardo mi piace ricordare che nei giorni in cui si stava lavorando intorno a questa legge, ho incontrato amici, giovani, molte persone che mi chiedevano notizie di questo provvedimento. Tutti si sono dimostrati entusiasti e hanno detto: bravi, fate bene è giusto! Dunque questa è una « risposta » che la gente ha sentito molto, ed è stato anche piacevole tradurre in atti parlamentari, per così dire, questa opinione pubblica favorevole al provvedimento, lo dico soprattutto con riferimento ai giovani.

Davanti a tutto ciò bisogna fare un discorso concreto, perché bene o male stiamo parlando di soldi che provengono dalle tasche dei nostri contribuenti, dei nostri concittadini. Ritenevamo che alcuni passaggi di questa legge andassero formulati in maniera diversa, pur mantenendone, come ho detto poc'anzi, lo spirito, la filosofia e facendo in modo che questa legge non rimanga una sorta di *una tantum*, ma possa essere la prima di una serie di altre iniziative.

Ritenevamo che i discorsi sulla riduzione del debito dei paesi più poveri andassero comunque e sempre concordati tra i paesi e i creditori. Più volte qui

sembra di vedere che l'Italia voglia « scappare in avanti », voglia forse essere più brava, più populista e demagogica in qualche caso, mentre io ritengo che i discorsi commerciali, economici e finanziari abbiano dei fondamenti e delle regole da seguire, pur con lo spirito di beneficenza e con la volontà di affrontare certe problematiche.

Avremmo voluto che l'Italia fosse in maggiore sintonia, in termini temporali e di metodi, con gli altri paesi creditori, anche perché è evidente che non possono essere due o tre paesi a risolvere i drammatici problemi dei paesi più poveri. Ci vuole un grande concerto mondiale tra tutti i paesi definiti più ricchi. Qui, invece, nella legge c'è qualche fuga in avanti.

Un'altra perplessità, che è sorta nel gruppo di Forza Italia, riguarda il cosiddetto discorso del minimo e del massimo. Riteniamo che un saggio amministratore, chiamato ad amministrare i soldi di una collettività e che decide di rinunciare ad una parte del credito, perché è giusto farlo per una serie di principi sui quali ci si è già soffermati, debba essere in grado di dire alla collettività: noi rinunceremo ad una somma di mille, 2 mila, 10 mila, 11 o 12 mila miliardi, al massimo, e quindi sappiate che nei prossimi anni questi soldi graveranno in parte sulle vostre tasche. È dunque su questo che si deve fondare una legge, ossia sulla possibilità di rinunciare a dei crediti fino ad una certa cifra. Non condivido dunque il discorso della previsione di un minimo; sembra quasi che non ci fidiamo di quell'amministratore, al quale diamo un certo strumento, perché lui furbescamente non lo usa. Questo mi sembra veramente un non senso. Occorre dire: caro amministratore, tu hai la possibilità di rinunciare a crediti fino ad una certa cifra!

Ripeto, il discorso della previsione di un minimo è ridicolo; è un po' come dire: ti do questo strumento, però ti tengo sotto tiro con la pistola, perché altrimenti tu invece di utilizzare tale strumento per la rinuncia di crediti, chissà quale uso ne fai.

Per tali motivi ritengo che sia molto giusto dire al cittadino italiano: sappi che nei prossimi tre anni rinuncerai per esempio a crediti per 12 mila miliardi; regolati, perché ognuno di noi dovrà rinunciare ad una parte di quei crediti di tasca propria, ossia con un aumento o con una non diminuzione di tasse.

Su questo punto si è discusso parecchio, ma non c'è nulla da fare: la maggioranza di questo Parlamento vuole a tutti i costi il minimo, tanto è vero che si è giunti ad una specie di compromesso sulla parcella. Non sono d'accordo e credo che anche il gruppo di Forza Italia non lo sia; su questi temi abbiamo espresso un voto di astensione in Commissione per ridiscuterne in Assemblea e non per bloccare o rallentare la marcia di questo provvedimento, che tutti condividiamo e che vorremmo fosse approvato quanto prima, anche perché si tratta di una legge nata con il concorso di tutte le forze politiche e in un momento di grande, positiva attenzione dell'opinione pubblica che, per una volta tanto, ha trovato nella classe politica una voce di rappresentanza vera dei cittadini, perché essa non si è mostrata lontana e sorda alle loro richieste, come spesso si sostiene.

Con questo spirito e con il desiderio di migliorare il testo, assieme ai colleghi, fino all'approvazione finale del provvedimento, Forza Italia annuncia la propria disponibilità a qualsiasi stanziamento maggiore, non ponendo limiti — per amor del cielo — sul massimo. Riteniamo, però, che debba essere fissato un tetto massimo per esigenze di chiarezza e di trasparenza. È, pertanto, con questo spirito che continueremo la discussione generale del disegno di legge e presenteremo emendamenti per giungere ad un'approvazione unanime di questo provvedimento così importante e che, forse, rappresenta un omaggio anche al Giubileo (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Francesca Izzo. Ne ha facoltà.

FRANCESCA IZZO. Presidente, il testo in discussione è, come già hanno sottoli-

neato il relatore e l'onorevole Niccolini, il risultato di un intenso, rapido e proficuo lavoro parlamentare svolto dalla Commissione affari esteri su un'originaria proposta del Governo. Grazie a tale lavoro, al contributo offerto dal gruppo dei DS e alla disponibilità dimostrata dal Governo, questa proposta è stata sensibilmente modificata. È stato così delineato un quadro legislativo che autorizza il Governo italiano ad agire con maggiore rapidità ed efficacia, rispetto alle attuali regole vigenti negli organismi multilaterali, riguardo alle iniziative di cancellazione del debito estero dei paesi in via di sviluppo, alleggerendo così uno dei più pesanti ed iniqui fardelli che gravano sulle prospettive di sviluppo umano, civile ed economico del sud del mondo.

Il Parlamento italiano, che da tempo ha posto l'azzeramento del debito tra le sue priorità, con l'elaborazione di questo testo raccoglie le sollecitazioni sempre più pressanti che provengono dalla società civile nazionale ed internazionale, dalla Chiesa cattolica, dalle grandi campagne lanciate da Jubilee 2000 e da « Sdebitarsi » e da autorevoli esponenti della comunità internazionale.

L'appello alla solidarietà con la parte più diseredata e povera del mondo non deve essere disgiunto, nell'affrontare la questione del debito estero, che è uno degli effetti più gravi degli squilibri dello sviluppo contemporaneo, dalla consapevolezza che alleggerire l'insopportabile indebitamento dei paesi in via di sviluppo è sì una misura di equità, ma anche il frutto di una visione responsabile e lungimirante dello sviluppo nel ventunesimo secolo.

Nell'epoca dei mercati globali, dell'interdipendenza e dell'avvicinamento, grazie ai nuovi mezzi di comunicazione e di informazione, di popoli e mondi un tempo lontani e separati, è miope ed autolesionistico per i paesi del nord del mondo pensare egoisticamente solo al proprio benessere abbandonando miliardi di uomini, donne e bambini alla povertà, alle epidemie e alle guerre. Perché quelle povertà, quelle privazioni, quelle guerre si abbattano ormai anche nel nostro mondo

ricco attraverso bibliche migrazioni, crescita dell'insicurezza, ritorni di barbarie come i traffici di esseri umani, la schiavitù, la prostituzione e lo sfruttamento di donne e di bambini. È atto politico responsabile e consapevole delle nuove sfide del mondo globalizzato far uscire dalla povertà e dal sottosviluppo miliardi di esseri umani. Ma in tema di debito estero dei paesi in via di sviluppo credo siano opportuni alcuni, benché sommari, richiami storici ed analitici, per chiarire come l'enorme debito si sia accumulato per responsabilità prevalente delle politiche finanziarie ed economiche del nord sviluppato e per le frequenti collusioni di Governi locali corrotti e dittatoriali e quindi per rendere evidente come le iniziative di cancellazione e riduzione del debito siano atti non solo di generosa liberalità, ma di equità sostanziale.

La spirale del debito è iniziata all'indomani degli *shock* petroliferi. Fino ad allora i paesi in via di sviluppo si erano indebitati solo nei confronti delle istituzioni finanziarie internazionali. In seguito però all'aumento vertiginoso del prezzo del petrolio, un'ingente quantità di petrodollari affluisce nelle banche commerciali europee e statunitensi, che non potendo investire questa massa di liquidità in un occidente in piena crisi recessiva, si rivolsero ai mercati emergenti dei paesi in via di sviluppo per incrementare sì la loro crescita, ma soprattutto per collocare in modo remunerativo l'ingente quantità di denaro.

La crescita del debito si è configurata quindi più come un'esigenza del sistema creditizio occidentale che come domanda endogena dei paesi in via di sviluppo. Ciò si è tradotto nella politica del «denaro facile», in prestiti scarsamente legati ai risultati produttivi ed alla remunerazione degli investimenti e diretti spesso, invece, ad usi improduttivi o dannosi (acquisto di armi, spese per consumi, costruzioni faraoniche) e ad arricchimenti personali (corruzioni e tangenti) per l'*élite* al potere in quei paesi.

Nel 1979, con il secondo *shock* petrolifero ed il rincaro del dollaro, il costo del

ripagamento del debito è diventato molto più alto. Di fatto, le turbolenze interne al sistema finanziario internazionale (completamente saltato dopo la fine degli accordi di Bretton Woods) hanno costretto i paesi in via di sviluppo a pagare in passato e a continuare a farlo.

Nel 1998, secondo stime del Fondo monetario internazionale, il debito estero totale dei paesi in via di sviluppo ha raggiunto 2.066 miliardi di dollari, di cui 1.244 miliardi assunti con creditori privati.

All'inizio del 1999 il debito estero dei paesi in via di sviluppo ha raggiunto i 2.177 miliardi di dollari. I paesi in via di sviluppo, complessivamente, hanno pagato, nel 1997, 272 miliardi di dollari di servizio del debito, pari a più del 13 per cento del valore delle loro esportazioni. Più in dettaglio, i paesi in via di sviluppo africani destinano il 28,7 per cento del prodotto interno lordo al servizio del debito. In base a dati UNICEF l'Africa ha pagato tra il 1980 e il 1996 il doppio dell'ammontare del debito estero contratto attraverso gli interessi, le rate di ammortamento del debito e le condizioni di rinegoziazione pattuite. Quel che è peggio è che l'onere debitorio non è diminuito.

Ogni anno l'Africa paga ai creditori del nord 13 miliardi di dollari. Si tratta spesso di debiti che il diritto internazionale definisce «debito odioso», cioè contratto da dittatori come Mobutu, per vent'anni al potere nello Zaire, che ha accumulato 10 miliardi di dollari su conti personali, o come il caso del regime di *apartheid* del Sud Africa, sostenuto finanziariamente da crediti di banche commerciali inglesi.

In un quadro così drammatico, nel 1996, su sollecitazione del G7, è stato lanciato dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale l'iniziativa HIPC, che ha lo scopo di promuovere la riduzione del debito per i paesi più poveri. Questa iniziativa è stata poi ulteriormente allargata al vertice di Colonia del giugno 1999. L'Italia si è già impegnata in tale iniziativa: nell'autunno 1999, dall'allora ministro Amato fu annunciato un

contributo italiano di 70 milioni di dollari a favore dell'HIPC *trust fund*, costituito per finanziare i costi relativi alla cancellazione del debito verso le istituzioni finanziarie internazionali; va sottolineato che detto contributo è aggiuntivo rispetto alla cancellazione del debito bilaterale prevista dal provvedimento in esame. Inoltre, vi sono i contributi italiani ai programmi dell'Unione europea di riduzione del debito HIPC per 125 milioni di dollari, al Fondo monetario internazionale per 60 milioni di euro e per 12 miliardi di euro al *trust fund* costituito per assistere i paesi centroamericani colpiti dal ciclone Mitch.

L'entità dello sforzo italiano per la riduzione e la cancellazione del debito è considerevole, e di ciò va dato pieno riconoscimento al Governo, che ha mostrato particolare impegno e sensibilità. Tuttavia, nonostante l'accresciuta attenzione delle istituzioni e degli organismi internazionali verso il tema del debito, la situazione rimane deludente, mentre occorre muoversi presto e bene se vogliamo che l'inizio del nuovo millennio coincida con la liberazione di questi paesi dal cappio del debito. Ed è ciò che tenta di fare il testo licenziato dalla Commissione.

Nell'ambito degli accordi bilaterali e senza scardinare le regole vigenti nelle sedi multilaterali, il che potrebbe produrre effetti controproducenti per i paesi in via di sviluppo, dati i meccanismi delle relazioni finanziarie internazionali, il provvedimento ne forza alcuni limiti, al fine di allargare la platea dei beneficiari, di accelerare le procedure e di innalzare al 100 per cento il livello della cancellazione. Se il provvedimento in esame, come mi auguro, verrà approvato in tempi rapidi, al prossimo vertice G7 di Okinawa l'Italia sarà maggiormente legittimata a svolgere un ruolo di punta nello stimolare un approccio globale più incisivo ed efficace sul tema del debito.

Infatti, gli elementi innovativi contenuti nel provvedimento in esame riguardano, anzitutto, l'estensione dell'annullamento ai paesi in via di sviluppo eleggibili ai finanziamenti della Associazione internazionale di sviluppo e, quindi, ne sono beneficiari

non solo i quarantuno paesi HIPC, bensì una settantina di paesi; ciò potrà consentire all'Italia di procedere alla cancellazione del debito anche nei confronti di quei paesi, come la Nigeria, che, pur avendo un reddito *pro capite* inferiore ai 300 dollari l'anno, non beneficiano del programma HIPC per l'assenza di altri parametri previsti dal programma.

Inoltre, per i paesi HIPC il testo recita: « L'annullamento del debito può essere concesso in misura, condizioni e tempi e con meccanismi diversi da quelli concordati fra i paesi creditori in ambito multilaterale ». Con questo comma, si intendono superare i limiti e le insufficienze riscontrate nell'iniziativa HIPC, che non è profonda, non elimina il 100 per cento del debito, non è estesa (come abbiamo visto non copre tutti i paesi che ne hanno davvero bisogno), non è rapida (per arrivare alla fase finale prevista dal programma occorrono meno di sei anni dalla conclusione dell'istruttoria di eleggibilità), non porta a livelli sostenibili il debito, perché il pagamento del servizio del debito rimane inalterato. Inoltre, l'iniziativa mantiene legate riduzione e cancellazione del debito all'applicazione dei programmi di aggiustamento strutturale del Fondo monetario internazionale, che si sono dimostrati inadeguati, se non fallimentari, nell'assicurare lo sviluppo; infine, l'iniziativa HIPC non garantisce alcun miglioramento nella trasparenza e nella responsabilità sia dei creditori, sia dei debitori.

Per superare tali limiti, il provvedimento in esame suggerisce alcuni correttivi come, ad esempio, legare l'uso delle risorse liberate a progetti di riduzione della povertà e di sviluppo umano, nonché la possibilità di legare i criteri della decisione finale di annullamento alla verifica dell'uso delle risorse liberate per questi programmi.

Nel testo in esame, poi, si apre finalmente una breccia nel muro impenetrabile di segreto e riservatezza che fino ad oggi ha circondato le operazioni delle agenzie di credito alle esportazioni (in Italia la SACE), attraverso la richiesta di presentazione al Parlamento, da parte del

Governo, di una relazione dettagliata su natura e contraenti dei contratti il cui credito viene cancellato. Vorrei sottolineare altri due punti qualificanti la legge, cioè l'aver fissato il limite minimo di annullamento dei crediti in 8 mila miliardi (3 mila miliardi di crediti di aiuto e 5 mila di crediti assicurati) e quello massimo in 12 mila miliardi, che costituisce un aumento consistente della primitiva proposta del Governo di annullamento che prevedeva soltanto 3 mila miliardi. L'ammontare complessivo dei crediti annullabili e la connessa fissazione dell'arco temporale di tre anni entro il quale devono essere annullati configura questo provvedimento non come la classica goccia nel mare, ma come un efficace contributo al miglioramento reale della situazione del debito nei paesi più poveri.

È da condividere inoltre la scelta fatta nel testo di non sovraccaricare di eccessive condizioni la procedura di cancellazione del debito. Sappiamo bene che in alcuni, o anche in molti casi, i Governi dei paesi beneficiari non sono dei modelli di democrazia e di rispetto dei diritti umani e che il debito da loro accumulato è un debito spesso odioso, frutto di corruzione, di acquisto di armi, di opere inutili e dannose, ma oggi chi ne fa le spese sono le stesse prospettive di futuro delle popolazioni innocenti. Chiudere con il debito, voltare pagina con questo peso che viene dal passato, può consentire nello stesso tempo una politica più esigente nella cooperazione allo sviluppo. A questo proposito, ci tengo a ribadire che va in ogni modo scongiurato il pericolo, che già si profila in alcune scelte che si stanno compiendo a livello internazionale (penso ad esempio all'Unione europea), che il finanziamento della cancellazione o della riduzione del debito si faccia a spese della cooperazione allo sviluppo. Occorre che il Governo italiano si impegni non solo a non procedere su questa via, ma anche a chiedere un chiaro pronunciamento della comunità internazionale a non sacrificare le risorse dell'aiuto pubblico allo sviluppo e a finanziare invece la cancellazione del debito con risorse aggiuntive.

In conclusione, voglio solo aggiungere che alla grande soddisfazione che nutro per un provvedimento che pone l'Italia tra i paesi più fattivi nell'iniziativa della cancellazione del debito si accompagna l'esigenza — proprio perché sono consapevole che il problema del debito può trovare la sua piena soluzione solo in sedi multilaterali — che il Governo italiano solleciti queste sedi, a cominciare dal vertice di Okinawa, ad intraprendere iniziative volte ad una modifica dell'HIPC, a un coinvolgimento delle banche commerciali in questa mobilitazione internazionale per la cancellazione del debito, ad una standardizzazione delle procedure e alla trasparenza dei criteri delle agenzie di credito all'esportazione e a un collegamento della questione del debito alla riforma dell'architettura finanziaria globale. Non possiamo consentirci un lavoro da Sisifo, vale a dire che mentre con una mano si cancella il debito con l'altra, cioè con gli attuali meccanismi finanziari, lo si riproduce. Credo allora che, se nel dibattito che si aprirà in aula si dovesse riscontrare un largo consenso su questi punti o altri eventuali, sarebbe opportuno accompagnare il testo con un ordine del giorno che indirizzi il Governo sulle linee da seguire nei prossimi rilevanti impegni internazionali (*Applausi*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Izzo.

È iscritto a parlare l'onorevole Calzavara. Ne ha facoltà.

FABIO CALZAVARA. La ringrazio, signor Presidente.

Un fondamento per una pacifica convivenza tra i popoli è e deve essere il diritto di tutti i popoli a vivere decorosamente nei loro territori. La convivenza multietnica deve venire dopo. Non potrà mai esserci una convivenza multietnica tra i popoli in modo pacifico e democratico finché ci saranno dei gravi squilibri come quelli che noi vediamo accentuarsi nel mondo tra paesi ricchi e paesi poveri, che vengono e che verranno sempre utilizzati dai governanti dei paesi ricchi e di quelli

poveri ad uso e consumo proprio e che quindi approfondiranno il solco esistente per le diversità tra i vari popoli.

Il diritto di vivere decorosamente nel proprio territorio deve essere collegato ad un altro tema, la cooperazione internazionale, che affronteremo prossimamente, dopo quello del condono del debito ai paesi maggiormente indebitati. I due temi non possono essere disgiunti, anche perché, come si può constatare, nel bilancio interno dello Stato italiano, a fronte di un maggiore interesse e di un maggiore sforzo sul disegno di legge in discussione — per tanti versi benemerito — vi è una contrazione notevole di disponibilità finanziarie che, negli ultimi anni, pone l'Italia all'ultimo posto per il contributo alla cooperazione multilaterale internazionale. Ciò è dovuto a vari problemi, ma il principale consiste nel fatto che il Ministero del tesoro controlla l'85 per cento dei finanziamenti e, quindi, per esigenze di cassa, cerca di stringere la borsa da una parte, perché è costretto ad allargarla dall'altra. Tale questione è stata affrontata anche in Commissione esteri e siamo convinti che vi debba essere uno sforzo in entrambi i settori.

È stato detto che il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale hanno spinto gli Stati più ricchi a ridurre i debiti, o a condonarli, ai paesi più poveri per questioni ideali. In realtà, non vi sono questioni ideali; il Fondo monetario internazionale è interessato a che gli Stati più ricchi condonino il più possibile, o totalmente, i debiti, perché ha un interesse materiale ad incassare i crediti di questi paesi che sono sul punto di non pagare più gli interessi dei prestiti internazionali allo stesso Fondo monetario internazionale e, anzi, alcuni lo stanno già facendo. Tra l'altro, sappiamo che i crediti verso quest'ultimo hanno la priorità su qualsiasi altro pagamento relativo a tutti gli altri soggetti internazionali.

Anche la Banca mondiale ha un interesse puramente monetaristico, puramente di cassa, in quanto il numero dei paesi che non rientrano nei parametri per poter accedere ai suoi finanziamenti sta

aumentando pericolosamente, con un conseguente impoverimento, per così dire, per la Banca mondiale stessa.

Il debito insanabile dei paesi più poveri è dovuto, certamente, all'ingordigia, alle scarse capacità o alla corruzione dei loro governanti, ma bisogna dire anche che, in gran parte, ciò è dovuto alle politiche di « approfittamento » spietato e alle logiche colonialiste o neolocolonialiste di troppi Stati cosiddetti ricchi, che hanno lasciato fare a questi governanti e, anzi, hanno accentuato la corruzione, la divisione, la distruzione del tessuto connettivo sociale produttivo dei paesi più poveri, proiettandoli in un'oscura e difficile situazione, al fine di diventare ancora più ricchi e per speculazioni internazionali che, oggi, pesano su tutti noi.

Non è un caso che i paesi più poveri siano i più ricchi di materie prime; è la prova del nove della mia affermazione. Il condono di 3 mila miliardi annunciato in pratica è stato una presa in giro, poiché sappiamo che si tratta della somma dei crediti inesigibili e, quindi, è una somma praticamente virtuale.

In questo senso la Commissione esteri ha lavorato molto bene e bisogna dare atto e merito al relatore Giovanni Bianchi per l'impegno profuso nel cercare di spingere ad aumentare questa cifra e ad aumentare, anche in proiezione futura, questo doveroso impegno, che dobbiamo arrivare ad eseguire e a rendere concreto in tempi brevi, pena la destabilizzazione in ulteriori paesi e, quindi, con ulteriori riflessi negativi su tutte le economie più progredite, come la nostra.

Vorrei elencare brevemente i punti salienti per i quali dobbiamo sforzarci tutti quanti — il presente Governo e quelli futuri — di accentuare questo condono, sempre unito alla collaborazione, che non deve venir meno, con i paesi più bisognosi. Infatti, ci sono oltre 12 milioni di bambini di età inferiore ai 5 anni che ogni anno muoiono per problemi nutrizionali, 900 milioni di persone adulte nel mondo sono illetterate, 400 milioni di persone tra

i 6 e i 17 anni non vanno assolutamente a scuola, dei quali 225 milioni sono ragazze.

Il lavoro giovanile riguarda 250 milioni di persone: il 61 per cento in Asia, il 32 per cento in Africa, il 7 per cento in America latina. Queste persone purtroppo hanno un'età tra i 5 e i 14 anni e di esse 120 milioni lavorano *full time*, a tempo pieno, per oltre 14-15 ore al giorno e 60 milioni lavorano addirittura in circostanze pericolose. Quindi, il lavoro giovanile è una delle conseguenze più devastanti della persistente povertà di alcuni paesi in via di sviluppo, dall'Africa all'Asia, all'America latina. Nei paesi con un reddito *pro capite* inferiore ai 500 dollari statunitensi lavorano dal 30 al 60 per cento delle persone tra i 10 e i 14 anni e dal 10 al 30 per cento nei paesi con reddito superiore ai 500 dollari americani.

Addirittura 3 miliardi di persone vivono con meno di 2 dollari al giorno e 1 miliardo e 300 milioni di persone addirittura con meno di un dollaro al giorno; circa 2 miliardi di persone sono sprovviste di elettricità; un miliardo e mezzo di persone non hanno accesso a riserve idriche sicure, addirittura di acqua potabile; migliaia di bambini — oltre 300 mila — vengono addestrati a combattere e migliaia di civili muoiono o vengono seriamente menomati ogni anno da mine, a causa di guerre, sempre dovute a motivi politici legati allo sfruttamento di questi paesi.

Nel Medio Oriente vi sono 17-24 milioni di queste mine ed anche in Europa vi sono dai 3 ai 7 milioni di queste mine disseminate nel territorio; in Africa ve ne sono 18-30 milioni, in Asia 28-48 milioni, in America circa un milione. In questo contesto — per tornare all'argomento — il Governo italiano ha autorizzato la vendita di armi o di strumenti di distruzione a questi paesi.

Quindi, la Lega nord vede con favore questo disegno di legge e voterà a favore, facendo alcune considerazioni sulla possibilità di riduzione del debito estero per alcuni paesi fortemente indebitati con il nostro Stato, poiché a tale proposito il

progetto di legge non stabilisce un annullamento immediato del debito, né il periodo temporale entro il quale questa azione debba iniziare o essere conclusa, a meno che ciò non sia contenuto in un ordine del giorno più preciso di quanto previsto dal disegno di legge.

DARIO RIVOLTA. Tre anni; c'è scritto !

FABIO CALZAVARA. Però quel termine è condizionato da altri fattori.

Noi abbiamo suggerito che l'annullamento del debito avvenisse entro un anno, ma il nostro emendamento è stato respinto, congiuntamente alla proposta di prevedere qualche anno in più, anche se poi ritroviamo la previsione, seppure condizionata, nel testo che viene ora sottoposto all'esame dell'Assemblea. La III Commissione ha infatti concesso un termine di tre anni per l'espletamento delle procedure di annullamento dei debiti.

Gli ulteriori emendamenti presentati in Commissione avevano la finalità di porre altri paletti per la dichiarazione di eleggibilità di un paese a beneficiare del debito estero. Essi sono stati tuttavia respinti, anche se il loro contenuto è stato comunque successivamente recepito nel testo in forme più « leggere ».

Queste riduzioni non tengono tuttavia conto della possibilità che nei paesi indebitati siano in atto violenti scontri etnici, civili o religiosi o, addirittura, guerre. Noi invece crediamo che al riguardo vi debba essere maggiore chiarezza e determinazione, perché gli aiuti non devono essere elargiti qualora ricorrano tali condizioni. In questo senso, dunque, presenteremo un ordine del giorno, perché le semplici dichiarazioni di intenti a noi non sembrano sufficienti per incidere su questa decisione. Sono stati troppi gli esempi negli anni scorsi che ci hanno dimostrato come le semplici promesse, anche se scritte, non abbiano assolutamente impegnato i paesi; le risorse sono state dunque sprecate: talora sono state utilizzate per i conflitti armati, ma in qualche caso sono state vanificate dalla corruzione.

Avevamo proposto, inoltre, che, prima di concedere ad un paese il beneficio di

una totale o parziale riduzione del debito contratto con l'Italia, lo stesso presentasse una scheda indicante il livello di corruzione presente nel paese, al fine di evitare di premiare la politica di arricchimento di pochi a svantaggio di molti.

Ulteriori paletti sembravano necessari per evitare l'utilizzo dei fondi di aiuto internazionali in spese militari da parte di paesi indicati come i più indebitati (e quindi i più bisognosi), che però sembrano essere totalmente al di fuori di logiche democratiche e di ragionevolezza. Faccio solo due esempi: lo Stato del Myanmar, nel quale vi è una dittatura assolutamente inaccettabile, e l'Etiopia, che è tuttora in guerra, nonostante la tregua attualmente in atto ci offra qualche spiraglio di ottimismo.

Noi pertanto condizioneremo il nostro voto favorevole all'accoglimento degli ordini del giorno ai quali ho fatto cenno, e ciò ci sembra ragionevole (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mantovani. Ne ha facoltà.

RAMON MANTOVANI. Le cifre di cui ci ha parlato il relatore, onorevole Bianchi, e di cui hanno parlato i colleghi sono inquietanti: si tratta di migliaia di miliardi di dollari. La sola dimensione di tali cifre dovrebbe impressionarci. Io però non ho il tempo di soffermarmi ulteriormente su questo aspetto del problema del debito dei paesi poveri del mondo.

Il disegno di legge di iniziativa del Governo è stato completamente cambiato dalla Commissione esteri. Io ritenevo profondamente demagogico e sbagliato il testo originario ed ho reputato altrettanto demagogica e sbagliata l'iniziativa del Presidente del Consiglio D'Alema, che ha fatto un'operazione di immagine su un problema così serio e grave, quando ha ricevuto la delegazione dei cantanti del festival di Sanremo.

Il disegno di legge è meglio che niente; certamente si tratta di una goccia nel mare del debito dei paesi poveri e di un piccolo gesto unilaterale da parte del nostro paese, per procedere verso la so-

luzione di un enorme problema. Dico che è solo una goccia nel mare perché le cifre fornite dal relatore, se messe a confronto con gli 8 mila miliardi sui quali prendiamo una decisione con il disegno di legge in esame, parlano da sole. Dico che è meglio di niente perché il Governo aveva presentato un disegno di legge assolutamente demagogico e sbagliato.

Manteniamo, tuttavia, forti dubbi sull'impostazione del provvedimento. Innanzitutto, non è vero che si dà attuazione all'accordo raggiunto nel G7 di Colonia. Quell'accordo parlava della riduzione e della cancellazione di tutti i crediti di aiuto e, con il disegno di legge in esame, non si provvede affatto ad adempiere a quella disposizione. È stato bocciato un nostro emendamento in Commissione, che andava in direzione dell'applicazione di quell'accordo; lo ripresenteremo in aula (ma immagino che non verrà approvato) proprio per rendere effettivo l'articolo 1 del disegno di legge, che si riferisce all'esecuzione degli accordi raggiunti in quella sede.

Avremmo voluto che i paesi eleggibili ai finanziamenti IDA fossero inseriti nel novero di quelli con i quali il Governo italiano può raggiungere accordi bilaterali; ci sembra sbagliato parlare solo dei paesi HIPC; come la collega Izzo ha affermato, vi sono paesi con un reddito medio inferiore ai 300 dollari che non fanno parte del gruppo dei paesi HIPC semplicemente perché non sono stati approvati progetti di ristrutturazione dei loro bilanci dettati ed imposti dal Fondo monetario internazionale, che è uno dei massimi responsabili dell'indebitamento dei paesi del terzo mondo e della strage di vite umane che ogni giorno avviene per effetto dell'enorme squilibrio creatosi tra paesi ricchi e paesi poveri! Dunque, signor Presidente, i paesi IDA rimarranno nell'ambito dei cosiddetti accordi multilaterali.

Signor Presidente, stiamo parlando del club di Parigi: mai nome fu più significativo per descrivere, appunto, il club dei paesi ricchi, ovvero l'organizzazione degli strozzini internazionali che si sono enor-

memente arricchiti sullo sfruttamento e sull'indebitamento dei paesi del terzo mondo e, soprattutto, negli ultimi vent'anni, sugli interessi pagati da quei paesi sull'indebitamento! Avanziamo forti dubbi ed esprimiamo una forte contrarietà sulle condizioni che vengono poste in questa sede: ci sembrano francamente soltanto norme manifesto o norme demagogiche, che tendono ad essere irrealizzabili ed inapplicabili; soprattutto, ci sembra che esse salvino la coscienza per altre azioni che questo Parlamento e il Governo del nostro paese non compiono: mi riferisco all'articolo 1, comma 2, del disegno di legge, in cui si afferma che i paesi debbono impegnarsi a rispettare i diritti umani e le libertà fondamentali, a rinunciare alla guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, a perseguire il benessere ed a combattere la povertà.

Ebbene, ritengo che il debito debba essere annullato e che, parimenti, il Governo italiano debba interrompere il commercio delle armi con tutti quei paesi che si sono indebitati per comprare armi italiane. La SACE potrebbe non assicurare i privati che esportano armi. Il Fondo monetario, al quale il nostro paese partecipa, sia pure inginocchiato di fronte alla superpotenza degli Stati Uniti, potrebbe realizzare programmi di aiuto economico per questi paesi che non prevedano esattamente quello che qui si vuole evitare, cioè l'aumento della povertà. I programmi del Fondo monetario internazionale, infatti, prevedono la riduzione delle spese sociali in favore del ripianamento del bilancio di questi paesi; prevedono, cioè, che si abbatta — a volte anche del 50 per cento — quanto si spende per la sanità, per l'istruzione e per la lotta alla povertà. Come fa, allora, il nostro paese, che tra l'altro è reduce dall'aver appena partecipato ad una guerra — una guerra, non un'altra cosa! —, a chiedere a questi paesi, attraverso le organizzazioni internazionali cui partecipa, di fare il contrario di ciò che noi facciamo? No, le condizioni che vengono poste sono solamente chiacchiere, e soprattutto chiacchiere che potrebbero rappresentare un

impedimento per la realizzazione dell'obiettivo della cancellazione del debito. Non mi fido né di questo Governo né di quello che verrà, che con ogni probabilità potrà appellarsi a queste condizioni per evitare di annullare i debiti di quei paesi.

Noi, colleghe e colleghi, voteremo a favore di questo progetto di legge, ovviamente, anche se non saranno accettati i nostri emendamenti. Mai e poi mai voteremo contro la cancellazione del debito di almeno 8 mila miliardi dei paesi poveri, però continueremo ad insistere affinché la lotta alla povertà trovi una sua più giusta collocazione nella riforma della cooperazione internazionale. Coerentemente, continueremo ad insistere affinché il nostro paese nel Fondo monetario internazionale, nella Banca mondiale ed in tutte le altre organizzazioni si adoperi perché non si continui la politica economica che ha prodotto questo disastro. Continueremo ad insistere affinché il nostro paese conduca una politica di pace e smetta da un lato di vendere le armi e dall'altro — questo è veramente scandaloso — di chiedere a quei paesi di non comprare le armi. Abbiamo gli strumenti per poterlo fare: facciamolo, una volta per tutte, non facciamo finta di farlo!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Morselli. Ne ha facoltà.

STEFANO MORSELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, oggi non ci sono le luci del varietà, qui si lavora, non si fa demagogia e chi ha fatto tanto can-can su questo argomento dovrebbe vergognarsi, perché sinceramente il disagio che si ha nell'affrontare questo problema è quello di trovarsi in compagnia di tanti squallidi giullari, ma in un'aula quasi totalmente deserta, per cui sarà soltanto grazie a *Radio radicale* che il Parlamento potrà far sentire la sua voce.

Nella maggior parte dei paesi del mondo il lavoro è diventato così scarso che un elevato livello di disoccupazione può diventare una delle caratteristiche permanenti delle moderne economie, ingrossando le file dei poveri e minando alla base la stabilità sociale.

«Ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro ed alla protezione contro la disoccupazione»: questo è quanto recita l'articolo 23 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Ci troviamo di fronte ad un documento che risale al 1948, ma oggi alcuni dei suoi concetti rimangono rivoluzionari e, quindi, il diritto al lavoro, come riduzione della povertà diffusa, diviene un viatico di libertà e di sicurezza.

Oggi i quattro quinti della popolazione mondiale vivono nei paesi in via di sviluppo e, in parte, potranno godere di condizioni di vita un po' migliori: nonostante ciò il numero delle persone colpite da estrema povertà e vera e propria disperazione continuerà ad aumentare.

I problemi che i paesi industrializzati e, quindi, l'Italia devono affrontare al loro interno devono essere naturalmente associati a forti impegni per cercare di dare una prospettiva a quei popoli che, da soli, non possono sperare in alcun futuro di sviluppo, capendo bene che, oltre che da un problema morale, la sicurezza del globo è sempre più minacciata dalla povertà e dalla miseria.

Lo storico Paul Kennedy dice: «La crescita demografica della terra risulta essere asimmetrica. Ad esempio, il 60 per cento della popolazione del Kenya è sotto i 15 anni di età, mentre il 20 per cento del popolo svedese è sopra i 60 anni». Questo, è evidente, comporta squilibri e conseguenze per il futuro, l'occupazione e l'istruzione, e si crea una sorta di spartiacque, di solco profondo, dove, da una parte, vi sono società in crescita tumultuosa senza o con scarsissime risorse finanziarie di base — istruzione, alloggi, assistenza sanitaria — e, dall'altra, società vecchie, ricche e demograficamente moribonde. Quindi, è più che mai necessario allineare le strategie di sviluppo a quelle demografiche.

Un miliardo e 200 mila persone su circa 6 miliardi di individui vivono nella povertà assoluta, avendo un reddito *pro capite* di pochi dollari annui; 600 milioni di persone si addormentano affamate e un

miliardo e mezzo non ha accesso ad acque pure e sistemi fognari; un miliardo di persone risulta analfabeta. In questi cinquant'anni il mondo ha realizzato un progresso economico, tecnologico e sociale senza precedenti nella storia, ma questo progresso non è stato equamente distribuito e la forbice tra ricchi e poveri si è andata allargando esponenzialmente.

Il cibo non manca: la terra può soddisfare i bisogni nutrizionali di tutti, ma non con lo spreco o la cattiva distribuzione delle colture. Nei paesi ricchi vi è una produzione eccedentaria di prodotti che spesso viene distrutta. Le popolazioni sono troppo alimentate e soffrono di malattie da questo dipendenti, ma non c'è la convenienza economica — questo è lo scandalo — a distribuire in modo mirato le eccedenze, le quali ammontano, nel mondo, a 400 miliardi di tonnellate. Vi sono continenti che, anziché privilegiare prodotti essenziali al nutrimento delle loro popolazioni, privilegiano prodotti da esportare. Ci sono paesi, una volta colonie e oggi paesi sottosviluppati, dove, come per l'Italia del dopoguerra, l'agricoltura costituisce la base per lo sviluppo e la realizzazione della democrazia.

Un paese, un popolo con problemi di approvvigionamento alimentare, un popolo affamato non possono essere liberi. L'agricoltura è quindi la base: se funziona diviene l'elemento trainante dell'economia di un paese, pensiamo solo all'indotto ed alla trasformazione. Di conseguenza, lo sviluppo di tanti paesi passa attraverso la tecnologizzazione, evitando però di sradicare le abitudini, le culture locali e tradizionali; occorre giungere, quindi, ad un equilibrio tra l'agricoltura industriale e quella alimentare, evitando che, per conseguire la prima, si debbano importare prodotti alimentari.

Occorre inoltre rispettare l'ambiente, superare il concetto di agricoltura redditiva, almeno in una prima fase, per privilegiare l'agricoltura della necessità. La grande e preziosa esperienza dei paesi forti deve calarsi ed integrarsi, colleghi deputati, nelle realtà locali, sociali e politiche dei paesi poveri.

Da un dettagliato rapporto delle Nazioni Unite risulta che unitamente ad avanzamenti spettacolari nella scienza, nella tecnologia, nella biologia e nella genetica, vi sono state ferite ciecamente inferte all'ambiente dagli attuali sistemi di produzione, tanto da creare seri dubbi per l'umanità sul proprio futuro, determinando un clima di incertezza generale da cui deriva una crisi sociale e morale che in molte società assume proporzioni enormi.

Persino nei paesi più opulenti le dimensioni di questa crisi sono inequivocabili. Nei paesi industrializzati una persona in età lavorativa su dieci non riesce a trovare un impiego che le consenta un salario di sussistenza, e i giovani non comprendono più l'utilità dell'istruzione. I valori sociali ormai riconosciuti diventano improvvisamente superati e la solidarietà tra individui si ridimensiona, sostituita dall'egoismo individuale o politico. Ad ogni latitudine o longitudine nel mondo si registra una insicurezza crescente provocata dalla criminalità, dall'abuso e dal traffico di droga.

Se aggiungiamo che la caduta del muro di Berlino con la fine della guerra fredda da avvenimento storico e di pace si è tramutato, per molte nazioni, nella perdita di influenza che un tempo potevano esercitare come contraltare, originando violenze etniche, guerre civili devastanti, migrazioni o veri e propri esodi, il quadro è ancora più drammatico. Nel mondo una persona ogni 115 è un migrante o un profugo, costretto ad abbandonare la propria terra per svariati motivi: economici, politici, militari. Negli ultimi 30 anni, 35 milioni di persone sono emigrate dal sud al nord del mondo e ogni anno più di un milione di persone si sposta. A tutto ciò va aggiunto un dato angoscioso: 20 milioni di rifugiati politici e vittime di conflitti etnici (all'inizio del 1970 erano 8 milioni) ed altri 26 milioni di profughi. Metà dei paesi del mondo hanno avuto qualche conflitto etnico recente.

All'inizio del 1900 il 90 per cento delle vittime era rappresentato dai militari, oggi è rappresentato dai civili. 2 milioni di

bambini sono morti; 5 milioni e mezzo vivono in campi profughi; 13 milioni hanno perso tutto, casa e famiglia, inoltre in un contesto mondiale già in larga parte urbano la crescita delle città costituirà il fenomeno più influente e preoccupante sullo sviluppo del terzo millennio.

In questo scenario, rappresentato necessariamente per sommi capi, l'Italia è chiamata ad interpretare un ruolo fondamentale con una politica di forte intervento finalizzato al raggiungimento di fini umanitari, caritatevoli e di sviluppo, che come prezioso e insostituibile strumento anche di politica estera condizioni la crescita sociale e democratica di paesi dove vi è deficit in tal senso, contribuendo anche ad impedire possibili guerre.

Quindi non solo ragioni umanitarie ma anche la necessità che siano assicurate nel mondo pace e prosperità, in virtù anche della posizione geografica del nostro paese nel Mediterraneo, ci devono far considerare la necessità di interventi esaustivi, stimolando una grande politica euromediterranea come un asse portante del futuro sviluppo sociale e come area privilegiata di mirati interventi.

Il Mediterraneo è una possibile spaventosa polveriera che va combattuta non certo con interventi repressivi, ma più che mai con la prevenzione fondata su precisi interventi economici e sociali. Nella sponda sud si concentra il 40 per cento della popolazione, ma solamente il 6 per cento del PIL della regione. Il reddito *pro capite* della sponda nord è di undici volte superiore, il tutto con una crescita demografica, come ho già detto in precedenza, spropositata: alta al sud e bassa o stabile al nord.

Certo, un paese come l'Italia non può da solo pensare di risolvere con progetti mirati i gravi problemi legati al futuro di questi popoli; è l'Europa che deve attivarsi per impedire la trasformazione del Mediterraneo in una nuova frontiera conflittuale, per giungere ad una reale stabilità nella sicurezza come ineludibile prospettiva futura volta a favorirne la crescita.

Ma il nostro paese deve dar vita a profondi ed organici cambiamenti, riconquistando una forte capacità negoziale sullo scenario internazionale.

Sulla società contemporanea grava la duplice responsabilità di alleviare la tragedia presente e di evitare alle generazioni che verranno tensioni sociali e religiose dalle conseguenze imprevedibili, in un'area, per di più, in cui è maggiormente evidente il contrasto tra la società europea laica e consumistica e quella africana e mediorientale.

Spetta all'Italia dotarsi degli strumenti di intervento e di programmazione che superino il falso umanitarismo ed il puro interesse commerciale, tenendo sempre ben presente che il nostro concetto di sviluppo è diverso da quello dei paesi in cui si interviene. Quindi, occorre cercare di promuovere autosviluppo delle organizzazioni locali, dei modi di vita e di cultura delle popolazioni indigene.

Per capirci, non si può pensare di distruggere centinaia di migliaia di ettari di bosco, come è stato fatto in Perù, con il risultato di un significativo aumento delle inondazioni e per quelle popolazioni l'impovertimento della alimentazione e il cambio del pesce con gli spaghetti e della selvaggina con il riso. Bisogna pensare, nel momento in cui si attuano fattivi interventi, che in molti casi lo sviluppo dei popoli non è quello di avere sufficienti dotazioni economiche per comprare una scatoletta di pesce, ma consiste, appunto, nel poter pescare i pesci senza particolari imposizioni esterne né faraonici progetti di intervento, trovando un giusto equilibrio tra donazione e credito.

Infatti, troppo spesso la percentuale maggiore delle donazioni globali è spesa in beni e servizi dei paesi donatori e, per quanto riguarda il credito, si genera, appunto, un grave squilibrio, in quanto spesso si viene ad instaurare quel meccanismo perverso conseguente al fatto che, se gli investimenti non determinano il raggiungimento nei tempi previsti del programmato obiettivo, i crediti accesi generano inevitabilmente nuovi bisogni finanziari, che a loro volta determinano la

necessità di ricorrere a nuovi prestiti per pagare interessi ed ammortamenti del primo credito, e così quasi all'infinito.

Da qui la necessità di una seria analisi per vedere di contribuire all'azzeramento dei debiti dei paesi più bisognosi, che, di fatto, diventano molto spesso crediti inesigibili. Ma per giungere a questi ambiziosi obiettivi e far sì che finalmente l'Italia attui, per la sua collocazione nel quadro internazionale e per le tradizioni di solidarietà del popolo italiano, strumenti incisivi, occorre riconsiderare la politica estera finora attuata e gli interventi economici nel loro insieme.

L'originario tipo di intervento proposto dal Governo portava alla rottura definitiva o comunque molto avanzata del circolo vizioso debito-povertà? Perché questo è il grande problema. Come si fa a restare insensibili davanti alle immagini di bambini denutriti con gli occhioni spalancati, stretti ai seni avvizziti di mamme ai limiti delle loro forze, trasmesse magari mentre stiamo consumando lauti pasti, comodamente seduti a tavola? Ma le buone intenzioni devono rimanere tali o dobbiamo porci, onorevoli colleghi, seri interrogativi su quello che vediamo?

Sergio Romano, sul *Corriere della Sera* del 24 febbraio ultimo scorso, in un articolo intitolato: «Le buone azioni cattivi crediti», induce, come sempre, a riflessioni molto serie. «Al di là delle giuste motivazioni ideali» — scrive Romano — «occorrerebbe chiedersi anzitutto quali siano le origini del debito e per quali ragioni sia andato progressivamente aumentando. Se gli aiuti vengono dati a Stati che non hanno classe dirigente, burocrazia, leggi, tribunali o, peggio, sono dominati da leader padroni, che li amministrano secondo criteri patrimoniali o clientelari, i denari degli aiuti internazionali producono soltanto infrastrutture inutilmente costose, palazzi faraonici, progetti abbandonati lungo la strada, corruzione. Il problema» — continua Romano — «è quello dei criteri a cui è ispirata la remissione dei debiti. Se l'Uganda è in grado di garantire che ogni lira risparmiata tramite la riduzione del debito sarà

utilizzata in una operazione di istruzione, l'operazione è utile; se altri danno garanzie insufficienti o scarsamente credibili, l'operazione è inutile quando non addirittura dannosa ».

Queste osservazioni si trovano però in tutti gli interventi delle persone ascoltate in Commissione durante i nostri lavori preparatori. In molti hanno sostenuto che le precedenti iniziative — perché non siamo alla prima — di cancellazione non sono servite a nulla, anzi, in molti casi i paesi beneficiati — come ha sottolineato il rappresentante del Fondo monetario — hanno ripreso ad indebitarsi e sono diventati « malati cronici ».

Vi sono paesi come il Ghana e il Laos che non vogliono alcun intervento perché hanno già risanato le loro economie e ritengono che, al contrario, tali interventi manderebbero segnali negativi ai mercati ed alle istituzioni mondiali. D'altro canto, vi sono paesi, impegnati in conflitti, come il Burundi, la Repubblica Centro Africana, la Repubblica democratica del Congo, la Repubblica del Congo, l'Etiopia, il Myanmar, la Nigeria, la Sierra Leone e il Togo. Possiamo dimenticarci di tutto questo e possiamo trascurare il fatto che il denaro per l'assistenza ai paesi in via di sviluppo non è, come conclude Sergio Romano, « crusca del diavolo » e « non appartiene al tesoro privato dei partiti che ci governano. È sempre denaro dei contribuenti, guadagnato con il lavoro e sottratto dalle imposte alla loro libera disponibilità. Prima di concedere un prestito o rimettere un debito, converrebbe ricordarlo ».

Ma i nostri governanti si sono sempre ben guardati dall'utilizzare con scienza e coscienza quanto gli italiani hanno versato e continuano a versare nelle casse dello Stato. Prodi e Veltroni hanno destinato i fondi per la fame nel mondo ad attività e spese che lo Stato avrebbe dovuto coprire con altri stanziamenti in bilancio. Nel 1996, anno particolarmente significativo, che ha visto il vertice mondiale sull'alimentazione delle Nazioni Unite presso la FAO, il Governo Prodi non solo non ha mantenuto gli impegni assunti in quell'occasione, ma addirittura ha utilizzato il

gettito dell'8 per mille dell'IRPEF, che per legge deve essere destinato per interventi straordinari a favore della fame nel mondo e dell'assistenza ai rifugiati, per coprire « buchi di cassa » di altre amministrazioni dello Stato, quale il Corpo nazionale dei vigili del fuoco, per il rinnovo del contratto nazionale dei lavoratori degli enti lirici e distribuito a pioggia centinaia di milioni e miliardi alla cooperativa « il Carro » di Napoli, al Piccolo di Milano, al consolidamento della rupe di Orvieto, alla biennale di Venezia, alla società astronomica italiana, all'istituto di studi filosofici di Napoli, eccetera. Vi pare strano, impossibile? Purtroppo no, è tutto vero, documentato e ad una precisa interrogazione del sottoscritto, logicamente non è mai stata fornita alcuna risposta.

Ma al di là di questo vero e proprio scandalo, che già la dice lunga sulla « sensibilità » di chi finora ha gestito questi fondi, dobbiamo ragionare su come far fare ai paesi in via di sviluppo un vero e proprio salto di qualità. È chiaro che in primo luogo ci si deve adoperare per far sì che nel terzo mondo il sistema dinamico dell'iniziativa, del mercato, dell'impresa, si apra a quei milioni di poveri a cui attualmente l'accesso è vietato da leggi inique. Si deve poi spezzare la presa soffocante delle piccole élite locali sulle leve del potere statale, nonché la presa dello Stato su quasi tutte le attività economiche e creative.

In secondo luogo, all'interno dei paesi capitalistici bisogna prestare un'attenzione maggiore ai bisogni dei poveri, evitando di creare legami di dipendenza. Dice Novak, titolare della cattedra di religione e politica pubblica di Washington, che « un sistema economico che rende gli individui dipendenti non è un esempio di *caritas*; un sistema di economia politica che imita la *caritas* si estende, crea, inventa, produce, distribuisce ricchezza, accrescendo la base materiale del bene comune ».

Creiamo una provocazione: c'è bisogno di una vera rivoluzione, perché i poveri sono una risorsa e dovrebbero essere considerati non semplici consumatori, ir-

rimediailmente sfruttati dalle multinazionali, ma come potenziali creatori di benessere ed aiutati nel loro tentativo di passare da passivi consumatori a nuovi produttori.

Il provvedimento originario del Governo non riusciva ad indicare la benché minima soluzione del problema, ma creava i presupposti per perpetrarlo e aggravarlo. Non si poteva dunque che essere fortemente critici nei confronti di quel provvedimento, perché iniziative del genere possono servire solo dopo un cambiamento radicale e strutturale degli interventi verso i paesi in via di sviluppo, che non veniva concretamente indicato. Se è vero che si potrebbero anche giustificare, per l'importanza della causa, errori, omissioni, corruzioni e quant'altro, non è pensabile mettere una pietra sopra al passato per poi continuare a comportarci nello stesso identico modo. Di esempi ce ne sarebbero tanti, ma forse il più eclatante è quello che riguarda il progetto « Ciad-Camerun oil and pipeline », che nel 2000 la Banca mondiale dovrebbe finanziare.

Cerchiamo di prestare un po' d'attenzione. L'investimento totale, da parte del consorzio Banca mondiale-finanziatori privati, è di 3 miliardi e mezzo di dollari, pari a 7 mila miliardi di lire. La prima preoccupazione delle ONG è la totale mancanza di garanzie per l'uso dei fondi e per le violazioni dei diritti umani connesse al progetto. In Ciad gli interessi sul petrolio hanno catalizzato enormi conflitti tra nord e sud del paese per il controllo delle aree di futura estrazione: nel corso del 1998 e 1999 l'esercito ha imperversato nelle regioni di Moundou e Doba, commettendo massacri, torture ed esecuzioni extragiudiziali contro la popolazione civile. L'arrivo del petrolio ha acuito i conflitti tra le etnie e quelli tradizionali tra agricoltori ed allevatori.

La Banca mondiale ritiene che i proventi delle *royalty* previste per il Ciad, compresi tra i 3,5 e gli 8 miliardi di dollari per un periodo di vent'anni, possano finanziare lo sviluppo sociale ed economico dei due paesi, ma la corru-

zione dilagante in Ciad e Camerun non offre alcuna garanzia in proposito. La legge di gestione degli introiti, da poco approvata in Ciad, non stabilisce alcun meccanismo di controllo. Nelle condizioni attuali si prevedono basse (o addirittura negative) ricadute in termini economici e tra i due paesi almeno 5 milioni di persone potrebbero soffrire le conseguenze ambientali, economiche e sociali derivanti dalla situazione di privilegio concessa alle multinazionali.

Con presupposti di questo genere, si può pensare di assolvere tali Governi e non, invece, di impegnarsi direttamente a favore delle popolazioni? Si vuole capire che non sono interventi demagogici, estemporanei, *show* di cantanti, facili esibizioni per farsi pubblicità con un tema così drammatico, a risolvere i problemi?

Devo dare atto all'esemplare impegno del relatore, onorevole Giovanni Bianchi, dell'intera Commissione e — mi si consenta — dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale, di aver consentito il varo di un provvedimento organico che potrà permettere all'Italia di essere trainante e di esempio al mondo intero, dotandosi di strumenti di intervento che, se ulteriormente modificati con altri emendamenti, potranno essere efficaci, tempestivi e capaci di fornire risposte chiare e concrete, in grado di approntare strumenti di vera solidarietà per garantire pace e prosperità.

Un'ultima annotazione (lo dico confortato dalla presenza del sottosegretario Danieli, che so essere particolarmente attento e sensibile alla materia in trattazione). L'Italia può contare, a differenza degli altri paesi, anche su 5 milioni di nostri concittadini e su 58 milioni di persone di origine italiana che possono essere coinvolti nei diversi progetti, al fine di utilizzare appieno tutte le sinergie e gli strumenti di capillare controllo. Il popolo italiano è sempre stato in prima linea nel fare la propria parte, il Parlamento sta facendo compiutamente e con grande serietà la sua: tocca ora al Governo cercare di essere all'altezza del compito che gli viene affidato.

Già nei prossimi giorni valuteremo altri emendamenti per migliorare il testo e presenteremo una serie di ordini del giorno; sicuramente, in questo momento, siamo soddisfatti, come deputati del gruppo di Alleanza nazionale, di poter partecipare compiutamente alla redazione ed alla stesura di questo provvedimento, che sarà uno degli atti fondamentali della legislatura anche se, purtroppo, ciò avviene, come oggi, nel totale disinteresse dei nostri colleghi e dei *mass media* (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Volontè. Ne ha facoltà.

LUCA VOLONTÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, condivido molte delle osservazioni svolte finora dai colleghi che in Commissione affari esteri si sono occupati del provvedimento in esame. Vorrei cominciare rifacendomi alle ultime battute (che, poi, sono state anche quelle iniziali) del collega Morselli. Purtroppo di questo provvedimento affrontiamo la discussione generale al termine della settimana di lavoro della Camera. Dico ciò non perché qualcuno di noi voglia le luci della ribalta, come ha voluto prendersi un noto cantante italiano e l'ex Presidente del Consiglio ricevendolo dopo qualche giorno e dicendo a tutto il mondo che avrebbe fatto di tutto e in qualsiasi modo per dare l'avvio a questa iniziativa e che si sarebbe impegnato affinché anche altri paesi della Comunità europea seguissero questo esempio.

L'aula è vuota, gli applausi dopo Sanremo, come vediamo oggi, non ci sono più e quelle parti politiche che si erano intestate per prime questa grande battaglia oggi non sono presenti, insieme a tutti i nostri altri colleghi. Di questo mi rammarico molto, perché magari martedì, quando si ricomincerà a discutere e ad entrare nel merito del provvedimento saremo tutti qui ad applaudire l'approvazione finale e tutti, magari, rilasceremo dichiarazioni pubbliche alla stampa per congratularci con i nostri colleghi che

hanno lavorato in questa Commissione e con il Governo, ma certamente con la nostra assenza dimostriamo di non essere veramente interessati a questo tema che invece negli scorsi mesi avevamo ritenuto un elemento importante della politica della nazione, oltre che del Governo.

È un provvedimento importante, certamente positivo, che ad avviso dei Cristiani democratici uniti deve essere comunque approvato, anche se noi, insieme con gli amici di Alleanza nazionale (immagino con tanti altri amici di Forza Italia e della « Casa delle libertà ») vorremmo migliorare o contribuire a migliorare per definire meglio alcuni passaggi di questo provvedimento. Innanzitutto osserviamo, con molti soggetti e associazioni auditi in Commissione nelle scorse settimane e negli scorsi mesi, che il numero dei paesi considerati ci appare insufficiente. Il tetto dei 300 dollari di reddito annuo *pro capite* per l'ammissibilità dell'iniziativa è un limite eccessivo e ci sembra poco comprensibile. Infatti, i paesi che soffrono per un debito insostenibile sono molto più numerosi e l'iniziativa internazionale dell'HIPC ne considera 41; altre analisi ne individuano di più (circa 70); il tetto dei 300 dollari che noi poniamo nel provvedimento ne comprenderebbe una quindicina, cioè una piccola minoranza dei paesi che soffrono di questo gravissimo problema.

Non voglio ripercorrere su questo tema molte delle osservazioni fatte dai colleghi in Commissione esteri e dai colleghi che fin qui sono intervenuti, cioè la situazione di gravissima povertà, la situazione che abbiamo visto in questi ultimi anni in cui si è affacciato in Italia un certo modo di pensare alla situazione africana.

Vorrei soffermarmi su un altro elemento importante che noi rileviamo e che ci lascia molto perplessi. Ci sembra che in questa legge manchi esplicitamente il criterio sul quale impegniamo i paesi a cui viene risolto il debito. Qual è il criterio dell'impegno? Quali sono gli impegni specifici che noi approfondiamo e che chiediamo loro affinché con questa remissione del debito essi possano impegnarsi a

favore delle popolazioni? Mi sembra che vi siano criteri molto generici e soprattutto che da parte italiana e da parte dei paesi che vedranno risolto il debito non si implichi la partecipazione di quei soggetti legati al mondo dell'associazionismo e del *non-profit* attivi, sia sui territori di quei paesi, sia sul territorio italiano, che possono coinvolgere le popolazioni locali e quindi controllare che con questa remissione del debito siano svolte delle opere in questa direzione. Dall'altra parte, in Italia quei soggetti potrebbero non solo dare un contributo ai due Ministeri con riferimento agli accordi internazionali, ma anche a rendere più comprensibile la situazione.

Concludo, sperando che questo piccolo contributo, che ribadiremo in modo più ampio durante la discussione che inizierà martedì, possa far riflettere ulteriormente su questi due punti sia la Commissione che il Governo.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Volontè.

È iscritto a parlare l'onorevole Rivolta. Ne ha facoltà.

DARIO RIVOLTA. La ringrazio, Signor Presidente. La collega Izzo ha detto che si è di fronte ad un atto politico responsabile e consapevole. Noi ci sentiamo di fronte ad una decisione che dobbiamo prendere in modo responsabile e consapevole.

Il provvedimento che il Parlamento si accinge a licenziare è sicuramente un atto politico importante, rilevante, forse non epocale — come ha detto il relatore — ma di un'importanza destinata a lasciare una traccia nella storia dell'evoluzione dei rapporti fra l'Italia, il nord del mondo e i paesi indebitati. Proprio perché vogliamo che sia un atto politico responsabile e consapevole, però, che naturalmente condividiamo nella sostanza, vogliamo che si faccia chiarezza su alcune osservazioni che suonano demagogiche, se non addirittura sbagliate. La cancellazione del debito è un atto che riteniamo necessario perché la sperequazione esistente nel

mondo tra nord e sud, tra paesi ricchi e paesi poveri è pericolosa, per motivi etici è negativa e, a lungo termine, è completamente controproducente, anche per quel nord del mondo, oggi più ricco, che ha mandato prestiti verso il sud del mondo e molte volte li ha avuti di ritorno.

Non è possibile, tuttavia, nell'affrontare l'argomento, limitarsi a fare demagogia, alla quale, purtroppo, qualche collega si è abbandonato. Non è possibile perché dobbiamo esaminare nel concreto cosa significhi avere acceso questi crediti, che sono diventati debiti per chi li ha ricevuti; non possiamo criminalizzare il mondo donatore perché, se criminalizziamo il fatto che esista un debito, esiste sicuramente un modo semplice per non costituirlo: non fare più prestiti. Evidentemente si tratta di un paradosso ridicolo, ma, a volte, le situazioni sono paradossali e ne vorrei citare due.

Nel corso dell'attuale legislatura, dal 1996 al 1999, sono stati elargiti verso i paesi poveri del mondo 940 miliardi e ne sono tornati circa 1.300 come pagamento di prestiti precedenti ed interessi. Dov'è il paradosso? Il paradosso consiste nel fatto che parliamo di prestiti che l'Italia ha fatto ai paesi poveri del mondo, tra i quali, in particolare, il Senegal, uno dei sette paesi più poveri del mondo, che in questi quattro anni, con un Governo di centrosinistra, ha un saldo positivo per l'Italia di 40 miliardi, vale a dire che ha ricevuto 40 miliardi in meno in questi quattro anni di quanti non ne abbia restituiti per i crediti precedenti. Ancora più paradossale è che l'India, che ha ricevuto crediti dall'Italia, ha restituito i precedenti crediti ricevuti con i dovuti interessi: 114 mila indiani, in questi quattro anni, hanno lavorato solo per pagare il debito nei nostri confronti. È paradossale! Se ci limitiamo ad osservare questa cifra dal punto di vista finanziario dovremmo arrivare a dire che questi paesi poveri, ad esempio il Senegal — come dicevo tra i sette più poveri del mondo — hanno finanziato l'Italia e non viceversa, come ci piacerebbe poter dire. Tuttavia, per fortuna o purtroppo, la realtà ha

sempre tante facce e i colori non sono solo bianco o nero, quindi non possiamo esimerci dall'osservare che, se dal punto di vista finanziario siamo di fronte ad un paradosso, dal punto di vista economico siamo di fronte ad un atto di estrema correttezza e normalità.

Sono stati dati dei soldi come prestito e non come dono — i doni sono altro e sono anche stati fatti — che sono stati restituiti con gli interessi dovuti, anche se sicuramente a tassi agevolati. Ma la cosa ancora più importante, che non dobbiamo dimenticare, è che proprio il fatto che siano stati concessi quei prestiti, poi restituiti, ha consentito per un certo numero di anni che l'economia in quei paesi « girasse », perché la ricchezza non è data dal possesso della ricchezza stessa, ma dalla circolazione del denaro o della ricchezza stessa: concedendo un prestito, anche se esso viene restituito, noi abbiamo contribuito a far vivere — ci auguriamo meglio — per un periodo determinato di tempo i paesi a cui lo abbiamo concesso.

La collega Francesca Izzo ha detto, con una punta, non tanto sottile, di demagogia, che i prestiti sono stati concessi nel nostro interesse, nell'interesse dei nostri paesi. Ebbene, anche a tale proposito la verità ha sempre tante facce e noi dobbiamo guardare alla realtà con il coraggio di vedere tutti i colori e non solo quelli che ci fanno piacere.

Innanzitutto, noi siamo legislatori di un paese e siamo preposti a tale funzione per rappresentare, difendere e curare gli interessi in senso lato dei cittadini che ci hanno mandato qui. Tali interessi, tuttavia, non possono essere soltanto quelli a breve termine, ma devono essere valutati anche a medio e a lungo termine, ed è proprio per il medio e il lungo termine, oltre che per quegli interessi che non sono solo economici e monetari, ma riguardano anche i sentimenti e i nostri valori, che siamo qui a discutere l'ipotesi, da noi totalmente condivisa, di cancellare in tutto o in parte il debito verso alcuni paesi.

Ma non criminalizziamoci, facendo finta di non vedere qual è la realtà. Se noi, il mondo occidentale — forse è meglio

dire il nord del mondo —, abbiamo dato prestiti ai paesi poveri, può darsi che lo abbiamo fatto anche nel nostro interesse, ma sicuramente — questa è la cosa importante — nelle intenzioni vi era anche quella di fare gli interessi di chi riceveva i soldi, altrimenti non li avrebbero ricevuti.

Il problema, a dire la verità, è un altro: nel momento in cui noi elargiamo un prestito a qualunque paese, facciamo il suo interesse e contemporaneamente il nostro. Nel momento in cui cancelliamo il debito, oltre ai giusti, e da tutti condivisi, motivi morali ed etici, noi curiamo il nostro interesse, perché ci spaventano gli effetti della sperequazione economica. È stato detto dalla stessa collega Francesca Izzo, che criticava la cura degli interessi del nord del mondo, che una delle conseguenze di questa sperequazione si ripercuote contro il nord del mondo ed è anche per questo, oltre che per motivi morali ed etici, che si ragiona sulla cancellazione del debito.

Colleghi, abbiamo il coraggio di dire le cose come stanno e di osservarle nella loro reale semplicità, per quanto si tratti di una semplicità composta da tante facce e, alla fine — scusate il paradosso o il gioco di parole —, sia una « semplicità complessa ».

Il collega Morselli ha svolto un intervento che sento di condividere profondamente, un intervento accurato e, a mio giudizio, intelligente. Egli ha saputo mettere in luce, anche ricorrendo ad opportune citazioni, che non sempre, quando ci si accinge a fare un atto di umanità, si fa l'interesse del paese verso il quale tale atto di umanità si rivolge. Noi oggi siamo qui per valutare ed approvare una legge che comporterà un atto di umanità e che contemporaneamente curerà i nostri interessi, non economici, ma a più lungo termine, ma dobbiamo compiere questo, come ha detto la collega Francesca Izzo, come un atto politico responsabile e consapevole.

Per questo motivo, abbiamo posto nel progetto di legge in discussione determinate e specifiche condizioni, affinché si

proceda verso alcuni paesi, e non verso altri, alla cancellazione parziale o totale del debito. Qualcuno ha criticato tali condizioni, perché voleva che si cancellasse il debito senza alcuna condizione, dimenticando, in uno slancio di apparente umanitarismo, che la cancellazione acritica che qualcuno voleva — e che anche il Governo proponeva nel suo progetto originario, sia pure per un ammontare ridotto, almeno per quanto risultante dal disegno di legge — potrebbe non essere né nell'interesse della popolazione dei paesi verso cui tale cancellazione viene effettuata, né utile ai fini del ritorno positivo che noi abbiamo il dovere, oltre che il diritto, di pretendere, anche se non in termini economici.

Io ho apprezzato anche la relazione equilibrata, corretta e seria del relatore, onorevole Giovanni Bianchi, nella quale non ho colto alcun tono di demagogia (e per questo l'ho apprezzata). Purtroppo in altri interventi mi è capitato, invece, di sentirne alcune venature; mi chiedo allora se stiamo parlando dello stesso argomento: questo è e deve essere, lo ripeto per la terza volta, come ha segnalato la collega Izzo (che peraltro si è « macchiata » di demagogia), un atto politico responsabile e consapevole dei pro e dei contro, delle ragioni che ci hanno portato in questa situazione e di quello che sarà lo sviluppo futuro. Noi concederemo altri prestiti e, se vorremo essere più lungimiranti ed intelligenti, lo dovremo fare con maggiore cognizione di causa, in modo consapevole, ponendo delle condizioni, così come le poniamo adesso per cancellare il debito.

Non ci dobbiamo lamentare, però, in maniera acritica, di quanto a volte succede a seguito del nostro intervento nei paesi che vorremmo aiutare: con i nostri prestiti, di fatto, noi diamo loro la nostra cultura ed i nostri valori di riferimento. Il mondo occidentale, il nord del mondo impone, dando in prestito o in dono denaro, i suoi valori a paesi con culture che tali valori non avevano condiviso e dai quali talora erano lontanissimi. È naturale

che lo scontro — a volte l'incontro — tra due mondi diversi possa creare gli inconvenienti che lamentiamo.

Se questa è la realtà, dobbiamo renderci conto che non dobbiamo criminalizzarci per aver dato soldi in prestito chiedendo che venissero restituiti, magari con interessi agevolati, ma semmai dobbiamo criminalizzarci per altre ragioni: con il nostro comportamento stiamo facendo in modo che tutto il mondo diventi a noi omologato. Questa è la strada che stiamo percorrendo. Ci va bene? Non ci va bene? Ognuno valuti, ma occorre avere consapevolezza che questo è il problema reale: i paesi poveri sono costretti — e vogliono: è un paradosso, che richiede altre riflessioni — ad abbracciare il nostro modello di vita. Vogliono sentirsi ricchi e benestanti come noi; chiedono che vengano concessi loro prestiti ed a volte ne temono la cancellazione, per paura di non averne più in seguito; vogliono che i paesi occidentali li seguano perché essi possano trasformarsi e diventare come loro. Questa logica o la accettiamo o la rifiutiamo: se l'accettiamo, dobbiamo andare avanti, anche con atti di intelligenza lungimirante (come deve ritenersi la cancellazione del debito); se la rifiutiamo, credo che molti di noi dovranno cambiare tanto della loro impostazione e, forse, dovranno anche cambiare mestiere (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale e della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

(Repliche del relatore e del Governo — A.C. 6662)

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Giovanni Bianchi.

GIOVANNI BIANCHI, *Relatore*. La ringrazio, signor Presidente. Replicherò per l'interesse in me suscitato dalle argomentazioni svolte dai colleghi. Procederò per punti, raccogliendoli in capitoli, vista la

necessaria laconicità. Ringrazio nuovamente i colleghi della maggioranza e dell'opposizione per il lavoro svolto in Commissione e per gli interventi in aula. Ritengo che tutti insieme abbiamo evitato il rischio della lettura superficiale o della lettura veloce. Vi è un giudizio fulminante di Woody Allen, da questo punto di vista: « Ho fatto un corso di lettura veloce. Ho letto *Guerra e pace*: parla della Russia ». Ecco, in questo senso, abbiamo evitato il rischio di una posizione paradossale. Per questo siamo stati lontani da « nani e ballerine », dalle luci della ribalta ed il senso della penombra quasi certolina, nella quale ci siamo fin qui mossi, ci ha consentito — a mio giudizio, al meglio e con un lavoro di squadra — la « parlamentarizzazione » del disegno di legge presentato dal Governo.

È una legge « calda », non una legge manifesto; concordo con il collega Morselli: si tratta di un atto fondamentale (non so se epocale) di questo Parlamento nell'attuale legislatura, in un quadro internazionale dominato da segni positivi, ma anche dalla bolla finanziaria e dalle sue spinte iperinflattive; vorrei ricordare che il prezzo del petrolio non dipende tanto dal numero dei barili ma, piuttosto, dalla presenza di quella bolla. Si tratta di una maledizione del petrolio — o meglio, del dollaro — sul debito pubblico, a partire dai petrodollari; se quei debiti e quei crediti — si dice — fossero stati stipulati in diversa moneta, quei paesi non sarebbero oggi indebitati. Ben a ragione, ricordava il collega Morselli, che spesso si tratta di paesi nei quali si antepone, sia pur nella povertà, l'esportazione al consumo interno, mentre nei paesi ricchi vediamo l'inverso: non c'è convenienza neppure a redistribuire e ad esportare l'eccedenza.

Debbo dire al collega Volontè che mi sembra che abbiamo trovato insieme i criteri per andare oltre nell'applicazione della legge rispetto ai 41 paesi HIPC, ricomprendendovi anche i paesi IDA *only* (quelli, cioè, che hanno un reddito *pro capite* superiore ai 300 dollari l'anno). Ricordo, peraltro, che un paese come

l'Etiopia, che ha l'onore delle cronache, si trova purtroppo ad avere un reddito *pro capite* inferiore ai 100 dollari annui... La forcilla, ovvero il limite perentorio dei tre anni, non rappresenta una fuga, o meglio, una spinta in avanti ma, direi, una fuga virtuosa, che consentirà al nostro Governo, ad Okinawa, di fare fino in fondo la propria funzione di traino, come credo tutti noi ci auguriamo.

Teniamo conto, altresì, di un elemento rilevato dalla collega Izzo: si tratta di porre criteri ma, nello stesso tempo, di evitare di gravare con vincoli quei paesi; spesso non si tratta di specchiati regimi di democrazia parlamentare. Pensate soltanto al problema posto dall'Africa: il pluripartitismo, che da noi è sostanza e linfa della democrazia, là rischia di degenerare in partiti etnici, con problemi che dobbiamo comprendere nella autentica sostanza. Tuttavia, non possiamo dimenticare un elemento che costituisce la bussola del discorso: se i Governi sono gli interlocutori, i destinatari sono i popoli. In tal senso, la nostra azione deve continuare secondo criteri stabiliti.

Termino con una conclusione che non avevo previsto ma che mi ha suggerito, anche questa volta, l'onorevole Morselli con la citazione di Novak (un autore che ho frequentato). Il discorso mi rimanda al Dossetti del 1951, al grande discorso (che abbiamo soltanto nel testo stenografico, mai rivisto da lui) ai giuristi cattolici. Dossetti si chiedeva: basta, per la nostra convivenza, la fondazione liberale dello Stato sul principio di libertà, o dobbiamo trovare altro? Credo sia un problema aperto. Questo Stato deve essere fondato indubbiamente sul principio di libertà, ma ci vuole un altro luogo « minerario » dal quale pensare gli scenari, i valori, le procedure lungo le quali muoversi. È qui che Novak ha evocato un termine addirittura medioevale, che sarebbe piaciuto persino al Gemelli medievalista dell'università cattolica, ovvero, quello di bene comune. Da ultimo l'ha citato soltanto, che io ricordi, il cardinale Segretario di Stato Sodano, dicendo che si tratta di un termine così importante che i laici fareb-

bero bene a non lasciare in usucapione ai soli cattolici. Credo che siamo a questo punto: guardare a questi paesi, stabilire criteri diversi, significa mettere accanto al principio di libertà un altro principio, che possiamo chiamare «bene comune» oppure indicare con un'altra espressione analoga, che però deve almeno alludere al fatto che questa politica senza fondamenti si riscopre con una qualche malinconia senza fondamenti e li va cercando... L'indicazione del bene comune va in questa direzione. Non penso sia un semplice ritorno nel porto di una cultura cattolica tradizionale — a me peraltro abituale —, bensì uno sforzo laico che va compiuto insieme e che qui, in piccola parte, abbiamo effettivamente compiuto (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

FRANCO DANIELI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Rinuncio alla replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Organizzazione dei tempi di discussione dei disegni di legge di ratifica all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge di ratifica n. 5451 e n. 6313.

Comunico che il tempo complessivo riservato all'esame di tali disegni di legge è così ripartito:

relatori: 20 minuti;

Governo: 20 minuti;

richiami al regolamento: 5 minuti;

tempi tecnici: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 30 minuti (con il limite massimo di 4 minuti per il complesso degli interventi di ciascun deputato).

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 2 ore, è ripartito nel modo seguente:

Democratici di sinistra-l'Ulivo: 20 minuti;

Forza Italia: 26 minuti;

Alleanza nazionale: 23 minuti;

Popolari e democratici-l'Ulivo: 10 minuti;

Lega nord Padania: 17 minuti;

UDEUR: 8 minuti;

Comunista: 8 minuti;

i Democratici-l'Ulivo: 8 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 30 minuti, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

Verdi: 6 minuti; Rifondazione comunista-progressisti: 6 minuti; CCD: 5 minuti; Socialisti democratici italiani: 3 minuti; Rinnovamento italiano: 2 minuti; CDU: 2 minuti; Federalisti liberaldemocratici repubblicani: 2 minuti; Minoranze linguistiche: 2 minuti; Patto Segni-riformatori liberaldemocratici: 2 minuti.

Discussione del disegno di legge: S. 3504 – Ratifica ed esecuzione dell'Accordo di partenariato economico, coordinamento politico e cooperazione tra la Comunità europea ed i suoi Stati membri, da una parte, e gli Stati Uniti del Messico, dall'altra, con atto finale e relativi allegati, fatto a Bruxelles l'8 dicembre 1997 (approvato dal Senato) (5451).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Ratifica ed esecuzione dell'Accordo di partenariato economico, coordinamento politico e cooperazione tra la Comunità europea ed i suoi Stati membri, da una parte, e gli Stati

Uniti del Messico, dall'altra, con atto finale e relativi allegati, fatto a Bruxelles l'8 dicembre 1997.

**(Discussione sulle linee generali -
A.C. 5451)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare di Forza Italia ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Avverto che la III Commissione (Affari esteri e comunitari) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Pezzoni, ha facoltà di svolgere la relazione.

MARCO PEZZONI, Relatore. Signor Presidente, colleghi, quello in esame è un accordo importante sul piano internazionale, un vero e proprio trattato internazionale, per certi versi innovativo, che siamo chiamati a ratificare in base all'articolo 228 dei Trattati istitutivi dell'Unione europea. Ecco perché è importante che vi sia stato non solo il voto a maggioranza del Consiglio dell'Unione europea, ma anche il previo parere del Parlamento europeo e, infine, la ratifica da parte dei quindici Parlamenti nazionali.

Il provvedimento è al nostro esame in seconda lettura e la Commissione esteri ha approfondito molto questo accordo di partenariato economico, di coordinamento politico e di cooperazione tra la Comunità europea e gli Stati Uniti del Messico. Esso sostituisce un precedente accordo quadro di cooperazione in vigore dal 1° novembre 1991 e tiene conto delle novità intervenute nello scenario del messico e dell'Unione europea in questo decennio.

L'accordo si basa su sessanta articoli raccolti in otto titoli, più allegati, più un atto finale delle dichiarazioni comuni effettuate da parte del Governo Messicano e dell'Unione europea.

È un salto di qualità, anche per noi italiani, perché gli accordi bilaterali Italia-

Messico sono qui in gran parte ricompresi in una visione europea. Quindi l'accordo sulla cultura, gli accordi di cooperazione economica, il protocollo di cooperazione finanziaria, l'accordo generale di cooperazione, l'accordo di cooperazione turistica, la convenzione Italia-Messico per evitare la doppia imposizione, e così via, sono qui riassunti in una visione europea che tiene conto delle novità.

L'Unione europea è sempre di più anche un soggetto politico internazionale che vuole interloquire ed essere protagonista delle nuove regole internazionali. Non è un caso che questo accordo con gli Stati Uniti del Messico vada oltre gli accordi regionali che lo stesso Messico ha stipulato, nel 1994, con Stati Uniti e Canada, con il cosiddetto accordo NAFTA.

Vi è una prima interpretazione: qualcuno dice che questo accordo sul libero commercio, sullo scambio, sul partenariato commerciale ed economico è assai simile, quasi una specie di fotocopia, al NAFTA.

Non è così, anzi una delle ragioni profonde che ha spinto il Messico a stipulare un accordo di partenariato con l'Unione europea è che vuole andare oltre il NAFTA; vuole — basta leggere il preambolo politico di questo accordo internazionale di partenariato tra Europa e Stati Uniti del Messico — trovare una nuova sponda, un nuovo soggetto, un nuovo interlocutore che sia diverso da Canada e Stati Uniti. Lo vuole fare — questa è la novità dell'accordo al nostro esame — in una cornice politica che nel NAFTA non esiste.

Pertanto, la prima riflessione che abbiamo fatto in sede di Commissione esteri, condivisa in gran parte da molte forze di maggioranza e di opposizione, è che si tratta di un accordo che va oltre il livello economico e finanziario e che si inserisce in uno scenario geopolitico che intendiamo definire meglio. Messico e Unione europea vogliono essere soggetti politici che intervengono sulle regole commerciali, sull'Organizzazione mondiale del commer-

cio e che intendono lavorare per la pace nel mondo con un interscambio di natura sia culturale sia istituzionale.

Questo è il secondo elemento: non solo l'accordo NAFTA, non solo un accordo commerciale, non solo la liberalizzazione degli investimenti per rendere possibili le *joint venture*, che, fino a qualche anno fa, la Costituzione messicana proibiva, ma costituire la cornice di natura politica e istituzionale nuova e innovativa di cui ai primi tre articoli di questo accordo.

In particolare, l'articolo 1 dell'accordo stabilisce che la scelta della pace e dei diritti umani, elemento fondamentale dell'accordo, deve essere alla base delle politiche interna ed estera dei contraenti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Commissione esteri si è concentrata sull'esame degli aspetti politici e istituzionali dell'accordo e, in particolare, sui meccanismi ivi previsti che, ad esempio, prevedono l'istituzionalizzazione del dialogo politico tra l'Europa e gli Stati Uniti del Messico. Viene prevista l'istituzione, ad esempio, di uno strumento preciso, rappresentato dal consiglio congiunto, composto da membri del Consiglio dell'Unione europea e della Commissione europea e da membri del Governo messicano. Si tratta di un organo misto che ha il compito di realizzare e promuovere l'accordo anche sotto gli aspetti politici, culturali e istituzionali.

Voglio ricordare solo alcuni degli articoli dell'accordo che ritengo molto importanti. In primo luogo, l'articolo 45, che prevede l'istituzione proprio del consiglio congiunto; l'articolo 3 che richiama la dichiarazione congiunta sul dialogo politico tra Unione europea e Messico, inclusa nell'atto finale dell'accordo, in base alla quale Messico ed Europa si impegnano a promuovere i diritti umani, la pace e — cosa molto importante dal punto di vista strategico — un regionalismo aperto. Sappiamo che in Messico è in atto una sfida importante tra il diritto degli indigeni, il diritto delle minoranze, ed una pace duratura nel Chiapas. Non a caso il Parlamento messicano ha approvato una legge innovativa in cui si stabilisce che i

negoziati di pace siano condotti da un lato dal Governo messicano e dall'altro dall'EZLN, vale a dire gli zapatisti. I punti fondamentali di questa legge prevedono la modifica della Costituzione messicana: gli accordi di San Andrés costituiscono l'inizio del dialogo tra gli zapatisti ed il Governo messicano per una riforma federalista autentica dello Stato messicano, una riforma democratica e pluralistica.

Naturalmente abbiamo salutato con grande interesse questo coraggioso atto innovativo del Parlamento messicano, ma ci siamo anche chiesti come mai se la dichiarazione congiunta, ormai sottoscritta più di due anni fa dall'Unione europea e del Governo messicano, portava proprio la sfida e l'ambizione di realizzare la pace e nuove relazioni internazionali, ciò non sia avvenuto in questi due anni all'interno del territorio messicano.

Perché dopo gli accordi di San Andrés, vi è stato un blocco del negoziato di pace tra Governo e zapatisti? Perché non c'è stata la capacità di negoziare passi in avanti nel processo di pace? Perché, come testimonia la recente missione del Parlamento europeo in Messico, c'è ancora lo strapotere dei paramilitari? Perché c'è ancora l'illegalità? Perché vi sono ancora gli omicidi impuniti?

È questa la questione del rispetto e della promozione dei diritti umani, che è contenuta nel testo ma — ed è questo il terzo punto che vorrei affrontare — non sono previsti meccanismi efficaci.

Dunque vi è un giudizio positivo su tale accordo; si sottolinea l'importanza di un rapporto preferenziale tra Unione europea e Messico, la storia gloriosa del Messico a livello internazionale e interno (per cui è importante che siamo noi questo terzo soggetto interlocutore con gli Stati Uniti del Messico), il sostegno alla democratizzazione interna del Messico a favore dei diritti umani, la valorizzazione del dialogo politico che viene istituzionalizzato anche a livello di rapporti tra Parlamento europeo e Parlamento messicano, e nello stesso tempo si rileva anche l'esistenza di alcuni punti deboli.

E proprio per questo la Commissione esteri ha sostenuto a grande maggioranza l'opportunità di completare l'accordo, con il conseguente voto favorevole, su questo importante trattato internazionale, con la presentazione di un ordine del giorno che si faccia carico anche delle voci della società civile italiana, delle ONG, che si faccia carico dei rapporti della Commissione dei diritti umani di Ginevra, che si faccia carico delle voci del Parlamento europeo (a tale riguardo ricordo che abbiamo ascoltato anche esponenti del Parlamento europeo e non solo l'ambasciatore del Messico in Italia), proprio per rafforzare e rendere efficaci gli strumenti e i meccanismi per promuovere i diritti umani.

Due sono i punti deboli: una sottovalutazione del ruolo dei Parlamenti (quello messicano e quello europeo); la mancanza di spazio per la società civile e cioè per quegli enti terzi (come Amnesty International o di altri soggetti internazionali) che possono dire se vi sia o meno un avanzamento della tutela dei diritti umani.

In questo accordo ci sono i contenuti, ma mancano i meccanismi applicativi, come ha opportunamente sostenuto il Parlamento federale tedesco il quale, in una sua risoluzione, ha rilevato che manca la garanzia di un monitoraggio che « ascolti » anche fonti non governative in ordine alla tutela e alla promozione dei diritti umani.

Ebbene, credo che anche noi, come Camera dei deputati, dovremo farci carico con un ordine del giorno di ciò che ha detto il Parlamento federale tedesco, perché ne condividiamo lo spirito e la lettera; credo anche che dovremo farci carico di ciò che ha detto il Parlamento belga che, nell'approvare e ratificare questo accordo, si è chiesto per quale motivo siano impunte le stragi come quelle di Acteal, dove in una chiesa quasi 50 cattolici inermi sono stati uccisi da paramilitari, per quale motivo vi sia il blocco del processo di pace.

È stata poi fatta una proposta, che riteniamo interessante, del Parlamento

belga al proprio Governo (noi ci rivolgiamo a quello italiano e a quelli europei), quella di chiedere al Commissariato dei diritti dell'uomo che ha sede a Ginevra, di chiedere a Mary Robinson, presidente della Commissione per i diritti umani di Ginevra, di proporre un segretariato permanente dei diritti umani a Città del Messico, come elemento di garanzia sul territorio, affinché anche a livello internazionale vi sia un aiuto per riprendere il processo di pace attraverso il negoziato politico e il rispetto dei diritti umani, e perché nei trattati futuri, l'Unione europea valorizzi ulteriormente il ruolo dei Parlamenti.

Nell'articolo 1 dell'accordo, che è il punto chiave, sta scritto che è fondativo tanto per il Messico quanto per l'Unione europea il rispetto dei diritti umani e la promozione della pace, non solo a livello internazionale, ma anche a livello interno; non sono però previsti meccanismi.

Nel documento congiunto, conosciuto come la dichiarazione comune dell'Unione europea e del Messico sul dialogo politico, per quanto attiene ai meccanismi di dialogo si fa riferimento ai Governi, ai diplomatici e ai tecnici, ma non sono previsti i Parlamenti, ai quali si fa riferimento in una dichiarazione a parte, concernente il dialogo a livello parlamentare. Ebbene, credo che sui diritti umani, oltre ai Governi, debbano avere voce anche il Parlamento europeo e il Parlamento messicano.

Con questi suggerimenti ci permettiamo di dire che nel processo in atto — che consta di accordi internazionali e di forme di partenariato su questi assi strategici innovativi, come quello del Messico, che ha un ruolo così importante in America latina e che rappresenta anche uno snodo tra l'America latina stessa e l'America del nord, nel rapporto nuovo con l'Unione europea, perché questo accordo globale ripropone l'accordo e l'alleanza politica oltre che economica tra Europa e America latina — andrebbe inserito qualcosa di più, vale a dire un respiro politico che valorizzi le istituzioni, i Parlamenti e che consenta alla società

civile che vuole promuovere e difendere i diritti umani di contare all'interno di questo processo.

Con queste piccole correzioni e con questi suggerimenti diamo un giudizio positivo sul provvedimento e chiediamo che venga ratificato questo accordo di partenariato, perché, come ho detto, non è solo economico e finanziario, ma è anche un accordo innovativo sul piano politico, che però dovrebbe essere ulteriormente rafforzato con strutture di garanzie che vadano oltre il livello intergovernativo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

FRANCO DANIELI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, desidero esprimere l'apprezzamento e la condivisione del Governo per la puntuale relazione dell'onorevole Pezzoni e desidero altresì sottolineare come l'accordo globale di partenariato economico, di coordinamento politico e di cooperazione dell'8 dicembre 1997 tra Unione europea e Messico non sia solo il più importante accordo firmato finora dall'Unione europea, ma anche il più vasto ed ambizioso accordo concluso dall'Unione e dai suoi Stati membri con un paese terzo.

Come è stato ricordato, il nuovo accordo sostituisce il quadro di cooperazione in vigore dal 26 aprile 1991. Con l'entrata in vigore di questo accordo vi saranno tre strumenti pattizi che disciplineranno le relazioni tra Unione europea e Messico: l'accordo quadro di cooperazione tra la Comunità economica europea e gli Stati Uniti del Messico, firmato nel 1991 ed entrato in vigore dal 1° luglio 1994, l'accordo di partenariato economico, di coordinamento politico e di cooperazione dell'8 dicembre 1997 e l'accordo interinale sul commercio sempre dell'8 dicembre 1997.

L'accordo di partenariato economico, di coordinamento politico e di cooperazione al nostro esame mira a consolidare e ad ampliare le relazioni tra l'Unione

europea, i suoi Stati membri e il Messico. Con questo nuovo accordo le parti si impegnano a rafforzare le relazioni bilaterali attraverso un più ampio dialogo politico, la progressiva e reciproca liberalizzazione del commercio in conformità con la normativa OMC, la promozione degli investimenti ed una più vasta cooperazione.

Non voglio affrontare in questa sede il tema dell'importanza sul piano economico di tale accordo, quanto sottolineare, come puntualmente ha fatto l'onorevole Pezzoni, l'aspetto rilevante che riguarda il dialogo politico. Il dialogo politico viene per l'appunto istituzionalizzato ed intensificato per le questioni bilaterali ed internazionali di comune interesse. Voglio ricordare l'articolo 1, che prevede il rispetto dei principi democratici e dei diritti fondamentali dell'uomo, quale fondamento dell'accordo medesimo. L'articolo 1, infatti, recita: «Il rispetto dei principi democratici e dei diritti fondamentali dell'uomo, sanciti nella Dichiarazione universale sui diritti dell'uomo, è alla base delle politiche interna ed estera delle parti e costituisce un elemento fondamentale del presente accordo». Vincolare il Messico ad un dialogo permanente di carattere politico con l'Unione europea basato sulla dichiarata condivisione di un certo numero di valori irrinunciabili — democrazia, buon governo, Stato di diritto, diritti umani — ci sembra la condizione per uno sviluppo dell'accordo medesimo fondato su valori irrinunciabili e condivisi.

Questo accordo ha una valenza politica notevole. È stato ricordato in questa sede dall'onorevole Pezzoni quale interesse prioritario l'Unione europea annetta allo sviluppo di rapporti sempre più intensi con gli Stati dell'America centrale e meridionale e, soprattutto, con le organizzazioni regionali che si stanno rafforzando sempre di più, e che noi, peraltro, abbiamo interesse a che si rafforzino. Voglio ricordare che recentemente, nella primavera di quest'anno, vi è stato a Vilamoura, in Portogallo, l'incontro tra Unione europea, Mercosur e il gruppo di Rio ed anche gli sforzi che sta compiendo il gruppo

andino per ragionare su un'ipotesi di maggiore e migliore strutturazione interna. Quindi, i rapporti dell'Unione europea con il Mercosur e con gli altri gruppi regionali sono per noi essenziali, proprio perché ci consentono di sviluppare il dialogo e di vincolare, attorno a temi che riteniamo fondamentali, il dialogo con questi Stati e con queste comunità di Stati. In quest'ottica deve essere collocato anche l'accordo tra l'Unione europea e il Messico, che deve essere valutato anche sotto questo aspetto.

L'onorevole Pezzoni ha ricordato, individuandola come un elemento di deficit, la mancanza del ruolo dei Parlamenti in un'azione di monitoraggio e controllo, anche rispetto all'adempimento ed all'osservanza delle indicazioni, che sono cogenti perché tali devono essere, contenute nell'articolo 1 dell'accordo.

Il Governo italiano è assolutamente d'accordo con questa indicazione. Sempre di più deve esservi un ruolo attivo dei Parlamenti e del Parlamento europeo in un'azione dinamica di monitoraggio, di controllo, di impulso. Quindi, ogni ipotesi, ivi compresa la presentazione di un ordine del giorno che vada nella direzione di attribuire e di riconoscere questo ruolo, che purtroppo manca nel testo dell'accordo, sarà sicuramente apprezzata e condivisa dal Governo.

Non voglio assolutamente sottacere questo tema, che è stato all'esame delle forze politiche e dei gruppi parlamentari delle Commissioni e dell'Assemblea del Senato, essendo stato il provvedimento presentato presso l'altro ramo del Parlamento per la prima lettura il 2 settembre 1998. Si tratta quindi di un provvedimento sul quale vi sono stati approfondimenti e riflessioni — dalla Commissione affari esteri della Camera, in particolare, sono state svolte audizioni molto ampie — e che è stato esaminato in ogni più piccolo dettaglio. Come dicevo, non voglio sottacere che il tema del ruolo e della presenza dei Parlamenti, oltre alle relazioni inter-governative, è importante proprio rispetto all'attuazione, alla verifica ed al monitoraggio della precondizione contenuta nel-

l'articolo 1. Su questo punto, però, aggiungo che, in una situazione complessa, in qualche aspetto contraddittoria, dobbiamo tenere conto di una serie di evoluzioni che vi sono state e che, comunque, devono essere valutate positivamente.

Concordiamo, ad esempio, con il giudizio che l'alto commissario per i diritti umani Mary Robinson ha formulato al termine della sua visita in Messico, nel novembre 1999, e a seguito di una serie di rapporti redatti da diversi relatori delle Nazioni Unite su aspetti specifici. Vi è un lungo cammino da percorrere, ma vanno riconosciuti con realismo gli sforzi compiuti e gli impegni assunti che, naturalmente, devono essere monitorati e valutati con accortezza e costanza.

La società civile messicana — si tratta di un ulteriore elemento che non va sottaciuto —, negli ultimi anni, è cresciuta enormemente, conquistando, nelle ultime due decadi, spazi di libertà che riteniamo non siano più comprimibili, soprattutto se il Messico sarà pienamente inserito in una vasta, fitta rete di rapporti internazionali. Il recente conseguimento dello *status* di osservatore permanente presso il Consiglio d'Europa è un esempio di ciò che, per l'appunto, intendiamo sottolineare; l'accordo globale Unione europea-Messico è un altro esempio ancora più importante.

Va ricordato, poiché siamo in procinto di importanti elezioni in quel paese, il tentativo compiuto con l'assistenza tecnica delle Nazioni Unite per costruire un sistema elettorale basato su alcuni pilastri che garantiscano l'espressione libera e democratica della volontà popolare. Sono stati istituiti due organismi (l'istituto federale elettorale e il tribunale federale elettorale) per offrire garanzie di efficienza ed indipendenza; vi sono procedure che, con l'ausilio di mezzi tecnici anche molto avanzati, minimizzano il pericolo di manipolazioni. Il Governo messicano ha chiesto di poter contare, in occasione di tali elezioni, sulla presenza di molti osservatori internazionali; il nostro paese, il nostro Parlamento, anche i gruppi politici

hanno inviato osservatori parlamentari per monitorare lo svolgimento delle elezioni.

Non va dimenticato, infine, che i partiti di opposizione governano oggi in 11 Stati, su oltre un terzo dei cittadini messicani, ed hanno la maggioranza nella Camera bassa. Si tratta di un dato che occorre evidenziare per una valutazione sull'evoluzione della società civile e politica messicana, alla quale ho fatto riferimento, verificatasi nelle ultime due decadi.

Non intendo aggiungere altro, signor Presidente. Mi auguro che il provvedimento in esame, dopo due anni di discussioni che hanno appassionato, in qualche caso giustamente, i gruppi parlamentari nelle Commissioni parlamentari e nell'Assemblea del Senato, possa essere rapidamente approvato. Desidero ricordare che il Parlamento dell'Unione europea ha approvato l'accordo e che tutti gli Stati membri, con l'eccezione del nostro, hanno già provveduto alla ratifica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Niccolini. Ne ha facoltà.

GUALBERTO NICCOLINI. Signor Presidente, mi riallaccio alle ultime considerazioni svolte dal sottosegretario Danieli: anche in questo caso, siamo gli ultimi in Europa. Questo accordo è stato firmato nel 1997; il Senato si è comportato in maniera sollecita perché, in fondo, neanche dopo un anno ha approvato il relativo disegno di legge di ratifica e lo ha trasmesso alla Camera; da due anni attendiamo di esaminarlo ed approvarlo. Ultimi in Europa, finalmente anche noi diciamo di sì.

Ho seguito attentamente l'intervento del relatore. Sono d'accordo su tutti i punti della relazione da lui svolta, ma credo che sarei stato più d'accordo se l'avessimo svolta un anno fa.

Abbiamo ritardato puntigliosamente perché noi siamo capaci di fare gli esami a tutti, riteniamo di avere il diritto di intrometterci nelle politiche interne di tutti, siamo quelli che danno le pagelle agli Stati buoni e agli Stati cattivi. Mi

chiedo se abbiamo il diritto di dire chi è buono e chi è cattivo. Chiediamo allora ad una delegazione parlamentare messicana di venire a visitare le carceri italiane, visto che abbiamo scoperto dai dati non nostri, ma di istituti molto importanti, che le carceri italiane sono le peggiori in Europa?

Se si parla di diritti umani, se si decide chi li rispetta e chi non li rispetta, si dovrebbero affrontare con un po' di umiltà questi problemi. Oltretutto, è stato detto e ribadito in questo periodo che proprio il coinvolgimento di uno Stato che ha alcuni problemi particolari (e che li risolve con sistemi che forse non possono essere sempre condivisi) nell'azione dell'Unione europea, proprio come sta succedendo con il Messico, poteva soltanto favorire soluzioni diverse e più accettabili dal mondo occidentale. L'isolamento, infatti, spesso provoca situazioni più complicate e risposte più dure da parte di certi Stati.

Quante volte alle mie osservazioni sui rapporti con i paesi balcanici mi è stato detto: prima firmiamo, più buoni saranno e più facile sarà risolvere certi problemi? In questo caso, sono io che lo chiedo a voi: perché abbiamo aspettato due anni per dare il «la», per aprire questo discorso, che finalmente porta il Messico ad essere meno dipendente dalla potenza nordamericana che gli sta «sopra la testa» e per facilitare un contatto più naturale nel rapporto culturale e nel rapporto di dipendenza latinoamericana, quindi mediterranea per certi versi, con una entità (questa Europa che fatica a crescere) a cui si sente più vicino che non all'America stessa?

Noi siamo perfettamente d'accordo su questa ratifica, lo abbiamo detto fin dall'inizio e fin dall'inizio ne abbiamo sollecitato l'approvazione. Abbiamo dovuto soggiacere ad una serie di riti quando sapevamo benissimo che non avremmo potuto sottrarci ad un dovere morale, oltre che politico. Davanti all'Europa intera che si rivolge al Messico, non potevamo essere soltanto noi i difensori di cause sicuramente nobili, ma che con

questo tipo di difesa non sarebbero state affatto difese. Ben venga dunque la ratifica di questo trattato; ben venga la relazione del relatore, con il quale sono perfettamente d'accordo (come sono d'accordo con le osservazioni svolte dal sottosegretario); ma c'è rammarico assoluto che tutto ciò avvenga soltanto nell'estate del 2000 mentre nell'estate del 2000 questo accordo avrebbe potuto essere già in vigore quindi avrebbe già potuto migliorare alcune situazioni. Dunque, sostegno assoluto del gruppo di Forza Italia a questa ratifica.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Niccolini.

È iscritto a parlare l'onorevole Paisan. Ne ha facoltà.

MAURO PAISSAN. Signor Presidente, le dico subito che i deputati verdi riguardo a questo provvedimento hanno posto preliminarmente una questione riguardante i tempi ancor prima di ogni analisi del merito del contenuto dell'accordo di partenariato tra l'Unione europea e gli Stati uniti del Messico. Lo hanno fatto per una questione di opportunità politica evidente. Nel chiedere la calendarizzazione del provvedimento in data successiva allo svolgimento delle elezioni presidenziali in Messico (che si svolgeranno tra nove giorni, il 2 luglio, e non tra mesi), noi abbiamo chiesto di preservare questo provvedimento dalla possibilità di una strumentalizzazione politica interna che avrebbe sminuito gli stessi aspetti positivi dell'accordo tra Unione europea e Stati uniti del Messico. Vogliamo evitare che la ratifica da parte del nostro paese — ormai l'ultimo tra i quindici paesi dell'Unione europea a non averlo ancora ratificato — possa diventare un momento di propaganda elettorale contingente, spicciola e di strumentalizzazione da parte dell'attuale potere politico dominante.

Vogliamo dunque evitare che l'opinione pubblica messicana, i quasi 100 milioni di cittadini di quel paese, possano considerare quest'ultimo passaggio parlamentare in Europa come la rinuncia da parte

dell'Europa stessa all'unico strumento di pressione politica per spingere quel Governo a porre fine, tra l'altro, alla militarizzazione del Chiapas, all'assurda ed odiosa guerra di «bassa intensità» che quotidianamente l'esercito messicano porta avanti in quei territori, mentre langue il processo di pace e gli accordi di San Andrés, come ricordava poc'anzi anche il relatore, non producono effetti. Vogliamo evitare, cioè, che questo atto possa essere inteso come un premio politico a quel Governo, non a quel paese, alla vigilia di una scadenza elettorale importante per i messicani.

Abbiamo acconsentito all'avvio della discussione generale, ma chiediamo — come di fatto avverrà — che il voto definitivo venga rinviato ad un momento successivo alla scadenza elettorale del 2 luglio. Sono due anni che il provvedimento è all'esame di questo ramo del Parlamento e certo non saranno questi ulteriori nove giorni a cambiare il significato del nostro voto di ratifica.

Nel merito, nessuno sottovaluta l'importanza strategica dell'accordo di partenariato economico e di cooperazione, anche perché dopo la sottoscrizione del NAFTA con gli Stati Uniti e il Canada, il paese latino americano si apre ad una collaborazione stabile anche con l'Unione europea.

Tale importanza non è per noi legata agli sviluppi economici sulla base delle norme del WTO, sulle quali, com'è noto, noi Verdi abbiamo una posizione assai critica quanto all'istituzionalizzazione del dialogo politico tra l'Unione europea e quel paese; dialogo politico che assume a fondamento il rispetto dei principi democratici e dei diritti fondamentali dell'uomo per questioni bilaterali e internazionali. Così come viene sancito dall'articolo 1 dell'accordo, già ricordato in questa sede e che desidero rileggere per il suo significato: «Il rispetto dei principi democratici e dei diritti fondamentali dell'uomo, sanciti nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, è alla base delle politiche interne ed estere delle parti e costituisce un elemento fondamentale dell'accordo».

Ed è proprio su questo dispositivo e sulle modalità di controllo di quanto contenuto nello stesso che permangono le nostre perplessità, condivise dalla Commissione esteri, che si è fatta carico, anche per l'attenzione e la sensibilità dimostrata dal relatore, di un ciclo di audizioni molto interessanti sulle condizioni politiche interne al Messico.

Del resto, le nostre perplessità sono le stesse che hanno indotto i parlamentari di Belgio e Germania ad accompagnare la ratifica con alcune raccomandazioni stringenti e pressanti sulla questione del rispetto dei diritti umani.

Le nostre perplessità sono proprio in ordine all'efficacia della «clausola democratica». In questa sede non possiamo non evidenziare che Amnesty International, di recente, nel corso di quest'anno, ha dichiarato che nel Messico, al pari di Cina, Federazione russa, Repubblica federale jugoslava, Arabia Saudita e Sierra Leone sistematicamente e in maniera particolarmente grave vengono violati i diritti umani. Parole gravi sono state pronunciate anche da Mary Robinson, anche se l'Alto commissariato dell'ONU per i diritti umani ha riconosciuto l'esistenza di qualche progresso. Del resto, le fonti di denuncia sono varie.

In conclusione, sottolineo che da parte di noi Verdi vi è un richiamo al nostro Governo perché in modo chiaro, forte e inequivoco condizioni il proprio atteggiamento e le proprie relazioni con quel paese sulla base delle cose che mi pare tutti abbiamo messo in rilievo finora.

Noi Verdi ci aspettiamo dal Governo una risposta su questo aspetto ed anche su altre due questioni non secondarie, che mi limito solo a citare. La prima riguarda l'impatto socio-economico dell'applicazione dell'accordo, cioè le conseguenze sulle classi più deboli, sulle condizioni del lavoro e sul rispetto dei diritti sindacali. La seconda riguarda il rispetto degli standard di protezione ambientale.

Dalle risposte del nostro Governo e dalla disponibilità ad accogliere un atto di

indirizzo, che ponga in modo forte tali questioni, dipenderà il nostro voto finale sul provvedimento. Grazie.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Paisan.

È iscritto a parlare l'onorevole Calzavara. Ne ha facoltà.

FABIO CALZAVARA. Signor Presidente, come è già stato rilevato, questo accordo di partenariato economico e di coordinamento politico — vorrei sottolineare anche il coordinamento politico, che fa parte di questo importante accordo tra l'Unione europea e gli Stati Uniti del Messico — è stato approvato a Bruxelles nel 1997 e, dopo un anno, nel novembre 1998, è stato approvato dal nostro Senato. Quindi, ciò dà la prova della lentezza e della burocrazia un po' fuori tempo che siamo obbligati a sopportare anche nell'ordinamento dello Stato e del Parlamento.

Tuttavia, stavolta devo dire che questo ritardo è stato utile, perché, anche se con tempi esageratamente lunghi, la Camera ha avuto la possibilità di ottenere informazioni più precise e, soprattutto per merito della Commissione esteri, che ha svolto una serie importante di audizioni, di conoscere doverosamente a fondo, come forse non è mai accaduto finora per un accordo di partenariato così importante, le motivazioni ed anche le difficoltà in cui si dibatte questo importante paese per la violazione dei diritti umani, sociali e politici, come è stato rilevato da personalità a livello internazionale, tra cui spiccano Mary Robinson dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani e l'importante associazione Amnesty International.

Certamente gli Stati Uniti del Messico, essendo uno Stato federale, dovrebbero darci in questo senso una risposta più democratica, in quanto anche noi europei e noi italiani andiamo verso una forma federalista che tenga conto delle diversità e porti ad un maggior autogoverno delle varie popolazioni esistenti al nostro interno.

Purtroppo però la forma federalista degli Stati Uniti del Messico è sottoposta ad un rigido centralismo dovuto al sistema presidenziale, che impedisce una reale partecipazione democratica delle sue componenti e del suo popolo. Tutto ciò, unito agli enormi interessi politici, petroliferi e legati alle risorse minerarie — soprattutto nel territorio del Chiapas, ma non solo lì, perché la violazione dei diritti umani e le situazioni di precarietà sono presenti anche in altri Stati del Messico e addirittura anche nel nord del paese —, ha imposto ed impone una riflessione. Occorre infatti che ai governanti attuali e futuri del Messico arrivino segnali perché pongano fine a questa situazione che rischia di degenerare. Vogliamo ricordare che nel Chiapas è in atto una vera e propria occupazione militare, molto più significativa di quella del Kosovo, che agli occhi di noi europei appare già notevole: nel Chiapas sono presenti oltre 65 mila militari governativi o appartenenti a corpi paramilitari. Questi ultimi, in particolare, sono accusati di nefandezze di ogni tipo: dalle torture alla scomparsa di persone (sono stati contati oltre 600 *desaparecidos*).

Questi sono fatti incontestabili che devono spingerci a chiedere agli Stati Uniti del Messico l'attuazione dell'articolo 1 dell'accordo, che indica proprio i fondamenti dello stesso. Voglio darne lettura (esso rappresenta una clausola contenuta in tutti gli accordi internazionali di questo tipo, che purtroppo talora viene disattesa anche dalla stessa Italia e da altri paesi che si proclamano democratici e civili): « Il rispetto dei principi democratici e dei diritti fondamentali dell'uomo, sanciti nella Dichiarazione universale sui diritti dell'uomo, è alla base delle politiche interna ed estera delle Parti e costituisce un elemento fondamentale del presente accordo ».

Una volta segnalato questo aspetto, preciso che non vi sono altre preclusioni per l'approvazione dell'accordo. Anche i deputati della Lega nord voteranno a favore di questo disegno di legge di ratifica, concordando sull'opportunità dell'ordine del giorno di cui parlava il collega

Pezzoni, che ha chiaramente, esaurientemente e puntualmente descritto l'accordo anche nei risvolti politici. Tale ordine del giorno dovrebbe sottolineare la necessità che vengano rispettati i diritti umani, indicando una funzione di controllo dei Parlamenti interessati (*Applausi del deputato Pezzoni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mantovani. Ne ha facoltà.

RAMON MANTOVANI. Signor Presidente, il Governo messicano, così come altri soggetti, sa benissimo che due anni e mezzo fa, quando è stato firmato il trattato da parte del Governo italiano, la Commissione esteri della Camera dei deputati approvò all'unanimità — lo sottolineo — una risoluzione, contro il parere del Governo, nella quale precisava che la ratifica del trattato avrebbe dovuto seguire la ripresa delle trattative di pace tra EZLN e Governo messicano.

Purtroppo solo pochi giorni dopo la firma del trattato, che si dice così mirato ad influire positivamente sul processo di democratizzazione e di rispetto dei diritti umani in Messico, 45 persone sono state massacrare in una chiesa da paramilitari, che sono stati individuati come membri del partito di Governo, ma i cui mandanti sono tutt'oggi a piede libero.

Nel corso di questi due anni abbiamo assistito alla militarizzazione del territorio, ad altre stragi e ad altre persecuzioni; i profughi sono decine di migliaia; si sta svolgendo una guerra di bassa intensità, che in America latina rappresenta una tecnica classica per combattere qualsiasi sollevazione popolare che proponga il diritto all'esistenza e alla stessa sopravvivenza.

Ha detto bene il relatore: il Governo messicano ha riconosciuto l'esistenza di questo conflitto attraverso un atto parlamentare; il Parlamento messicano ha riconosciuto ai guerriglieri dell'EZLN lo *status* di negoziatori politici, ammettendo le origini politiche e sociali del conflitto.

Sono stati firmati accordi, ma il Governo messicano li ha disattesi: come si

può dire, dunque, che ricorrono le condizioni previste dall'articolo 1 del trattato? A mio giudizio, non si può dire affatto che tali condizioni sussistano e, pertanto, per noi di Rifondazione comunista il trattato deve essere sospeso fino alla ripresa delle trattative tra EZLN e Governo messicano.

Salutiamo come un successo politico di tutti i democratici di questo Parlamento e di tutti coloro che hanno raccolto l'appello dei due candidati di opposizione (quello di destra e quello di centrosinistra), nelle ultime settimane, il fatto che non si voterà il trattato prima delle elezioni. Ma non ci basta e proporremo che lo si subordini alla ripresa delle trattative di pace.

Vi è poi una questione di merito. Colleghi del centrosinistra, mi fido del senatore Jorge Calderon e dei gruppi parlamentari dell'opposizione di centrosinistra che hanno votato contro la ratifica del trattato, perché sostengono che esso sarà il massacratore delle piccole e medie imprese messicane, le quali non potranno reggere la concorrenza determinata dalla liberalizzazione economica e commerciale prevista nello stesso. Nella sua parte economica e commerciale, il trattato è analogo, se non identico, all'accordo NAFTA e provocherà un aumento della disoccupazione e della povertà, come è già accaduto negli ultimi cinque anni proprio per effetto dell'applicazione dell'accordo, che definisco famigerato, NAFTA. Pertanto, anche per motivi di contenuto, il nostro voto non potrà che essere contrario.

Signor Presidente, vi è un ultimo elemento negativo da rilevare, ovvero il fatto che i quindici Governi europei, tanto per essere sicuri, nella recente conferenza di Lisbona hanno firmato un accordo economico commerciale, che altro non è se non lo stralcio delle parti economiche e commerciali di questo trattato. Quell'accordo, purtroppo, entrerà in vigore automaticamente il 1° luglio prossimo, senza essere stato sottoposto a ratifica da parte di alcun Parlamento: anche questo la dice lunga su come, a volte, ci si riempia la

bocca con i diritti umani, ma si pratici in realtà una politica di accordi e relazioni internazionali unicamente ispirata agli interessi economici, non del nostro paese, ma delle società multinazionali e transnazionali che presiedono alla politica di estrema liberalizzazione dei mercati.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rivolta. Ne ha facoltà.

DARIO RIVOLTA. Signor Presidente, mi viene da sorridere quando ascolto dichiarazioni come quelle fatte poco fa dal collega Mantovani, in quanto torno con la memoria a quaranta, cinquant'anni fa: lo stesso tipo di osservazioni sulla presunta sofferenza delle piccole imprese locali, sulla disoccupazione che sarebbe divenuta imperante, sulla miseria che avrebbe attanagliato i paesi che avessero firmato l'accordo, si ascoltarono quando si costituì l'Unione europea, allora chiamata Mercato comune europeo. Venivano dette le stesse cose da parte proprio di quelle persone che sedevano ai banchi dove oggi si trova l'onorevole Mantovani. Mi sembra, in realtà, che le cose non siano andate come si temeva, tutt'altro. Certamente, l'onorevole Mantovani all'epoca non era tra coloro che sedevano a quei banchi, ma oggi la maggior parte di loro, fortunatamente, sono tra i più grandi sostenitori dell'Europa e, soprattutto, di una trasformazione ulteriore dell'Europa in una vera unione di Stati. Fortunatamente, per qualcuno che sedeva in quei banchi, il tempo è passato; per l'onorevole Mantovani, purtroppo, no.

Al di là della mitologia suggerita dal collega Mantovani, vorrei entrare nel merito del provvedimento. L'articolo 1 parla dei fondamenti dell'accordo e stabilisce: « Il rispetto dei principi democratici e dei diritti fondamentali dell'uomo, sanciti nella Dichiarazione universale sui diritti dell'uomo, è alla base delle politiche interna ed estera delle parti e costituisce un elemento fondamentale del presente accordo ». Questa clausola non è stato possibile inserirla in accordi simili conclusi, anche a livello bilaterale, con altri paesi,

a cui rimproveriamo il mancato rispetto dei diritti umani, ma con i quali comunque — proprio nella speranza di contribuire, con un allacciamento più profondo dei rapporti, a migliorare il rispetto dei diritti umani — si è voluto procedere. Anche se non si è potuto scrivere questa clausola, si è cercato comunque di far sì che nei fatti si ottenesse la realizzazione di quei concetti, anche se non sempre ci si è riusciti. Trovo comunque del tutto positivo che invece, in questo caso, si parta già mettendo per iscritto quella clausola, cercando poi naturalmente di far sì che venga applicata.

Vorrei citare alcuni dei motivi per cui l'accordo in questione va visto in un'ottica positiva da parte del nostro Parlamento, così come è stato fatto da parte di tutti i paesi europei.

Innanzitutto, grazie proprio alla clausola di cui ho testé parlato, l'accordo permetterà una più efficace tutela dei diritti umani anche di fronte ad eventi come quelli denunciati — non so con quanta dovizia di informazioni — dal collega Mantovani, in particolare di quelli della popolazione del Chiapas, che al collega Mantovani, come ad altri, giustamente sta a cuore: una volta entrato in vigore l'accordo, sarà infatti più facile monitorare il rispetto dei diritti umani. L'accordo Unione europea-Messico, infatti, prevede l'apertura di un ufficio permanente dell'Unione quale osservatorio in Messico per i diritti umani.

Anche uno dei responsabili di un'associazione che un tempo, impropriamente, si sarebbe definita progressista, Ya Basta (a cui appartenevano — casualmente o non — gli osservatori espulsi nel maggio 1998 dal Messico), tale signor Sergio Zulian, ha riconosciuto che, sebbene in Messico i diritti umani non siano totalmente rispettati — questa è una dichiarazione di Zulian — è giusto prendere atto con soddisfazione dei tentativi per rafforzare la democrazia che il Messico inequivocabilmente sta compiendo. Questo accordo UE-Messico può dare un grande apporto affinché si pervenga ad una migliore giustizia sociale, dando la possibilità

alle autorità messicane di investire di più nelle aree maggiormente depresse del paese.

Oggi l'economia messicana dipende quasi esclusivamente da quella statunitense. I numeri sono eloquenti: il primo partner commerciale del Messico sono gli Stati Uniti, con 160 miliardi di dollari, mentre l'Unione europea, che è il secondo, raggiunge soltanto i 24 miliardi di dollari. È chiaro che questo accordo darebbe la possibilità al Messico di svincolarsi dalle dure condizioni commerciali che conseguono naturalmente dall'essere dipendenti dall'economia di un solo paese. I primi a giovarne (contrariamente a ciò che è stato detto, ma basandosi sulla dimostrazione storica) sarebbero i piccoli e medi imprenditori ed i loro dipendenti. I primi potrebbero infatti rafforzare le loro posizioni sul mercato ed i secondi non sarebbero più costretti ad essere sottopagati, in un'economia che sino ad ora sembra aver funzionato in gran parte perché il costo della manodopera, in confronto a quello degli Stati Uniti, era assai più basso.

Una nota legge economica afferma che quanto più l'economia di un paese si apre e si integra con quella di altri paesi tanto più la remunerazione dei fattori della produzione tende a livellarsi verso l'alto: basta guardare la storia del mondo degli ultimi quarant'anni per trarne la dimostrazione. L'accordo, quindi, dovrebbe portare ad una migliore remunerazione dei fattori della produzione in tutto il Messico, primo fra tutti il fattore lavoro.

La ratifica di questo accordo darebbe un impulso decisivo al rafforzamento del ruolo del Messico nell'area centroamericana e caraibica. In un momento in cui gli Stati Uniti hanno abbandonato, almeno formalmente, il canale di Panama e si sentono in un certo senso colpiti...

PRESIDENTE. Onorevole Rivolta, deve avviarsi alla conclusione.

DARIO RIVOLTA. È già terminato il tempo a mia disposizione, Presidente?

PRESIDENTE. Le rimangono 20 secondi.

DARIO RIVOLTA. Chiedo allora che la Presidenza autorizzi la pubblicazione di considerazioni integrative del mio intervento in calce al resoconto della seduta odierna, ed utilizzerò i venti secondi che mi restano per concentrarmi solo sugli aspetti politici.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

DARIO RIVOLTA. Il primo aspetto politico riguarda ciò che è stato detto in merito alla tempistica dell'approvazione. Cari signori, questo accordo è del 1997 ed è stato assegnato alla Commissione da almeno sei mesi. Se fosse stato approvato sei mesi fa non sarebbe stata possibile alcuna strumentalizzazione politica, a meno che non venga giudicato oggetto di strumentalizzazione politica il fatto che anche tutti gli altri paesi europei lo abbiano già approvato.

Oggi è in atto una strumentalizzazione politica proprio da parte di coloro che hanno impedito che fosse approvato, durante questi sei mesi. Oggi ci stiamo intromettendo nella politica interna di un paese con il quale ci accingiamo a ratificare un accordo. Ci stiamo intromettendo proprio perché, per sei mesi, volutamente, abbiamo insistito — in particolare, il collega Mantovani, ma recentemente anche altri colleghi — per rinviare l'approvazione di questo accordo. Ad intromettersi non sono stati coloro i quali vogliono che oggi sia approvato l'accordo, ma coloro i quali non hanno voluto farlo approvare fino ad oggi, e che ancora insistono nel dire che non deve essere approvato prima dello svolgimento delle elezioni.

Le elezioni sono un fatto interno al Messico e noi non dobbiamo permetterci, davanti ad un atto internazionale, di intrometterci, stabilendo di ratificarlo prima o dopo tali elezioni: noi non dovremmo nemmeno sapere quando si svolgeranno queste elezioni. Vergogna! Mi rivolgo a tutti coloro i quali, pur dicendo ad altri di voler influire nella politica interna di quel paese, in realtà, fanno di

tutto per andare a favore di una fazione piuttosto che dell'altra. Tutti sanno che l'altra potrebbe essere la formazione del centrodestra, schieramento al quale in Italia io appartengo: non è quindi certo per ragioni di bottega che affermo ciò. Lo affermo perché si tratta di una questione di principio fondamentale e non dovrete permettervi, né oggi né mai, di intromettervi in questioni interne di un altro paese di fronte ad accordi di importanza internazionale rilevante, come l'accordo tra l'Unione europea e gli Stati Uniti del Messico.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Volontè. Ne ha facoltà.

LUCA VOLONTÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è noto a tutti che il nostro segretario Buttiglione ha più volte chiesto a Bruxelles la sospensione della ratifica da parte dell'Italia del trattato di cooperazione tra Unione europea e Stati Uniti del Messico a dopo lo svolgimento delle elezioni politiche indette nel paese latino americano per il 2 luglio prossimo, dicendo che siamo fortemente preoccupati per le notizie che arrivano dal Messico e che riferiscono di un clima di pressione e di intimidazione ai danni dell'opposizione, di utilizzo di fondi pubblici per la propaganda del partito di Governo e di acquisto di voti. Tale preoccupazione è accresciuta dalla considerazione di quanto è accaduto recentemente in Perù, in Venezuela ed in Bolivia, dove, da regimi almeno formalmente democratici — almeno così si denominarono e ne ebbero tutti i crismi negli anni ottanta — si sta passando, lo dico con cognizione di causa, prima ad un processo di democrazia dittatoriale per arrivare poi, con la sospensione — ad esempio, in Bolivia, qualche settimana fa — delle elezioni il giorno stesso del loro svolgimento, ad una dittatura democratica (non si può denominare diversamente quanto è avvenuto in Bolivia e in Venezuela nelle ultime due settimane).

Nonostante ciò, tuttavia, non ci opponiamo alla prosecuzione dell'iter di questo

provvedimento, perché le preoccupazioni da me brevemente esposte — visto il tempo che mi è stato concesso — sono state accolte con grande intelligenza non solo dal Parlamento europeo e dal Partito popolare europeo, ma anche dal Presidente della Camera dei deputati. La ragione di queste preoccupazioni era legata al legale svolgimento delle elezioni che si terranno in Messico. Il Parlamento europeo, la Presidenza della Camera dei deputati ed il PPE, il partito più rappresentativo nel Parlamento europeo, hanno accolto tali preoccupazioni. La Camera dei deputati invierà, come farà anche il Parlamento europeo, una delegazione per vigilare che questo importante atto, che definisce la democrazia di una nazione, possa svolgersi tenendo conto proprio di queste preoccupazioni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Morselli. Ne ha facoltà.

STEFANO MORSELLI. Signor Presidente, pur nella brevità del mio intervento, devo sottolineare il grave ritardo con il quale questo disegno di legge viene portato alla nostra attenzione. Si tratta di un ritardo di tre anni e nel frattempo è cambiato il mondo, come è cambiato il quadro in cui si inserisce questo accordo. Bisognerebbe rivedere l'iter e la discussione di questi provvedimenti perché non è pensabile che atti del 1997 vengano, per così dire, a maturazione a metà dell'anno 2000.

Come stavo dicendo, oggi è cambiato il mondo, è sufficiente pensare al fatto che il canale di Panama non è più controllato direttamente dagli Stati Uniti. Ci rendiamo conto dello scacchiere geopolitico che si è andato a delineare, dell'influenza che nella zona caraibica hanno i paesi della parte settentrionale dell'America latina, del ruolo che ha la Colombia nel narcotraffico. Tutti problemi che investono pesantemente gli Stati Uniti del Messico!

Il Messico diventa un interlocutore particolarmente importante e prezioso perché deve fare da argine, o comunque

da contrappeso, in un'area particolarmente turbolenta. Dunque oggi cambia l'economia centroamericana e il Messico diventa uno Stato di grande importanza. Con questo trattato il Messico e la sua economia finalmente si svincolano dagli Stati Uniti d'America dai quali dipendono oggi in larga parte. A tale riguardo mi sembra che lo stesso relatore e il collega Rivolta poc'anzi abbiano sottolineato l'importanza di questo dato, in quanto l'80 per cento dell'economia del Messico dipende dagli Stati Uniti d'America. Quindi si creano i presupposti di un importante sviluppo dell'economia.

Inoltre siamo particolarmente lieti della nascita di un osservatorio sui diritti umani perché questo è un aspetto fondamentale. Non possiamo pensare che in certe aree i diritti umani siano strettamente valutabili sulla base del nostro concetto di diritto umano; purtroppo non si può pensare di esportare e di realizzare a 360 gradi, ossia ad ogni latitudine o longitudine, il nostro tipo di democrazia occidentale, però indubbiamente questo osservatorio permanente è di fondamentale importanza per la crescita democratica di quel paese.

Voglio inoltre ricordare che il Messico è stato sempre nostro amico, in sede internazionale. Gli Stati Uniti del Messico si sono sempre rivelati un partner affidabile e attendibile per l'Italia. Non voglio dimenticare quanto il Messico ha fatto per il nostro paese all'ONU, essendo sempre stato a fianco dell'Italia in tutte le battaglie che il nostro paese ha combattuto in sede di Nazioni Unite. Anche per questo dobbiamo chiederci per quale motivo l'Italia, pur avendo un rapporto così privilegiato con il Messico, sia il fanalino di coda nell'approvare questo provvedimento.

In conclusione, il gruppo di Alleanza nazionale è più che mai favorevole a questo provvedimento e ci auguriamo che d'ora in poi sia possibile fare in modo che questi trattati possano essere ratificati con la tempestività che meritano e non dopo anni e anni di giacenza nelle aule del Senato o della Camera.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Prendo atto che il relatore e il rappresentante del Governo rinunziano alla replica.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Note tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo della Repubblica d'Austria sul riconoscimento reciproco dei titoli e gradi accademici, con allegata lista dei titoli e gradi accademici corrispondenti, fatto a Vienna il 28 gennaio 1999 (6313).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Note tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo della Repubblica d'Austria sul riconoscimento reciproco dei titoli e gradi accademici, con allegata lista dei titoli e gradi accademici corrispondenti, fatto a Vienna il 28 gennaio 1999.

(Discussione sulle linee generali - A.C. 6313)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che la III Commissione (Affari esteri e comunitari) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Francesca Izzo, ha facoltà di svolgere la relazione.

FRANCESCA IZZO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, due degli articoli del disegno di legge al nostro esame autorizzano la ratifica dello scambio di note tra il Governo italiano ed il Governo austriaco sul riconoscimento dei titoli accademici, mentre il terzo contiene le norme di spesa per l'attuazione di tale scambio di note; si tratta di una spesa valutata in nove milioni annui, destinati a coprire le spese di viaggio e di missione di due funzionari.

Lo scambio di note è volto a semplificare le procedure di riconoscimento e ad aggiornare la lista dei titoli e dei gradi accademici corrispondenti, sostituendo così le precedenti intese bilaterali sulla stessa materia. In base a queste note non sarà più necessario sottoporre a ratifica legislativa le decisioni della commissione di esperti italo-austriaca che riguardino modifiche non sostanziali dell'articolato.

Questo provvedimento non solo si inquadra nella serie di accordi che sono intercorsi negli anni tra Italia e Austria, che mirano a soddisfare le esigenze, protette dalla legislazione italiana, degli studenti altoatesini di compiere gli studi nelle università austriache, ma cerca di rispondere anche al nuovo quadro di relazioni che si sono create con l'ingresso dell'Austria nell'Unione europea, fatto che consente, grazie ai vari programmi universitari europei, una maggiore circolazione e mobilità degli studenti italiani e austriaci e che favorirà lo sviluppo dei rapporti tra la nuova università di Bolzano e gli atenei austriaci.

Raccomando, quindi, l'approvazione di questo provvedimento, poiché i rapporti tra le università dei due paesi devono essere rafforzate, così come quelli tra le comunità degli studenti. Voglio aggiungere, in conclusione, che il congelamento delle relazioni politiche dei quattordici paesi dell'Unione europea nei confronti dell'Austria costituisce, e io lo condivido, un monito verso pericolose tendenze xenofobe e indulgenti verso il passato nazista, però esso non può significare isolamento dell'Austria come paese e la ratifica di questo accordo va proprio in questa direzione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

FRANCO DANIELI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, il Governo concorda con la parte tecnica della relazione chiede una rapida approvazione dell'accordo e si sottrae con determinazione a qualsivoglia ipotesi di discussione politica su una vicenda che

nulla ha a che vedere con un accordo che riguarda solo ed esclusivamente gli interessi di studenti di entrambi i paesi e che disciplina in maniera più coerente, più organica e più razionale vicende e relazioni che in passato hanno provocato, anche attraverso la sedimentazione della burocrazia, complessità e difficoltà di applicazione. Quindi, tenendo rigorosamente scisse le due questioni, il Governo è disponibile a discutere, ma non credo che ce ne sia molto bisogno, perché il testo è di una chiarezza assoluta, sulla questione tecnica, sui contenuti reali dell'accordo, mentre vi è l'indisponibilità, per quel che mi riguarda, ad affrontare in questa sede problemi che con questo accordo non c'entrano assolutamente nulla.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Niccolini. Ne ha facoltà.

GUALBERTO NICCOLINI. Signor Presidente, ironico destino di un rappresentante dell'opposizione che ancora una volta deve dichiararsi d'accordo con il Governo. Mi ero prudentemente iscritto a parlare ma avevo tutte le intenzioni di rinunciarvi, visto che lo scambio di note di cui parliamo è talmente chiaro e lampante da non consentire di essere respinto; tuttavia temevo che, nell'esame di questo provvedimento, il discorso scivolasse su un altro piano. Devo dire che questo tipo di accordo dimostra che scivolare su altri piani è sbagliato. Dimostra inoltre che l'Europa forse è stata troppo precipitosa ed ha mescolato quelli che sono interessi di politica interna con la politica estera. L'Europa sta cercando di recuperare questo errore, commesso in maniera così plateale soltanto perché alcuni Governi europei sono in pericolo sul loro territorio e cercavano solidarietà internazionali di altro tipo.

Noi abbiamo respinto questo tipo di comportamento e non perché difendiamo posizioni xenofobe o meno, ma perché riteniamo in primo luogo che ogni paese abbia il diritto democratico di sviluppare i temi che crede ed in democrazia i numeri

gli danno ragione; in secondo luogo, ci sembrava che un processo alle intenzioni, a situazioni che non erano ancora provate come reali, fosse ingiusto tra alleati di un continente che sta cercando di costruire una linea e una politica comuni, dei momenti di confronto comune per combattere le battaglie contro le grandi potenze che sono intorno all'Europa.

Riteniamo quindi che accordi di questo tipo, che favoriscono i rapporti tra gli studenti, così come altri che sono vigenti ed in preparazione, nonché come gli accordi esistenti tra Carinzia, Friuli-Venezia Giulia e Slovenia, che hanno creato una situazione particolare molto importante e che sono sempre stati approvati dal Governo italiano, che vedeva in essi il superamento di posizioni xenofobe che in passato ci sono state da tutte le parti, siano il segnale migliore di un'Europa che comunque sappia ravvedersi, avere più attenzione e più rispetto per le democrazie di cui l'Europa stessa è composta e che sappia crescere in maniera più unanime e meno faziosamente disposta nei confronti di chi la pensa diversamente (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calzavara. Ne ha facoltà.

FABIO CALZAVARA. Anche a me dispiacciono le dichiarazioni del relatore, in quanto fuori luogo, e per una volta tanto ci troviamo d'accordo sulla posizione del Governo, che le due cose andavano distinte. Purtroppo, anche in Commissione c'è stato il tentativo della sinistra — in particolare della sinistra diessina e dei comunisti — di bloccare il provvedimento al nostro esame. Si tratta di una cosa inaudita che, tra l'altro, è ancora più vergognosa in quanto la stessa sinistra, la stessa maggioranza di sinistra, ha dato il via ad accordi con paesi che non sono comparabili per quel che riguarda democrazia e partecipazione democratica all'Austria, come la Corea del nord o come addirittura l'Indonesia, che si è resa partecipe del genocidio di Timor Est. Questo è un dato che deve far riflettere e far vergognare questa sinistra.

Quale sarebbe la colpa? Quella di non screditare il capo del FPO Joerg Haider. Vogliamo però ricordare che Joerg Haider è stato eletto a guida di quel movimento nel 1986, quindi più di quattordici anni fa, ha ottenuto un successo notevole già nel novembre dello stesso anno, che è alla guida della Carinzia da ormai sei o sette anni e nessuno ha avuto niente da ridire.

Certamente siamo anche noi d'accordo sull'antirazzismo. Proprio come Lega nord siamo i primi fautori dell'antirazzismo; un razzismo è applicato troppe volte anche qui in Italia contro le realtà culturali, contro le diversità culturali ed etniche esistenti in questo paese e ce ne ricordiamo e ce ne ricorderemo sempre. Un conto, però, è condividere un titolo di principio ed un altro è condividere un disegno politico, perché è chiaro che è un disegno politico quello che si è innestato a livello europeo non tanto per le posizioni, certamente discutibili, di qualche esponente del FPO. È chiaro però che l'FPO critica l'Europa per le sue posizioni esasperatamente burocratiche, critica il Trattato di Maastricht, ed intende avere un programma sui punti che vado brevemente ad elencare, che sono programmatici, ma coinvolgono la distinzione politica tra la destra e la sinistra, quale, ad esempio, la diminuzione del controllo dello Stato sull'economia che, guarda caso, anche qui la sinistra, attualmente al Governo, comincia a condividere e a propugnare. Ricordo, poi, gli incentivi alle imprese, soprattutto piccole; il diritto di conservare le culture locali e di far adottare a livello locale provvedimenti sui quali lo Stato centrale non può e non deve decidere; un taglio dei privilegi dei politici ed una forma di democrazia più diretta; l'adozione di un valido programma ambientale nazionale; la riduzione della progressività delle tasse e della spesa dello Stato nei programmi sociali, un gravissimo problema che ha appesantito i conti del nostro paese — e che, se non prenderemo provvedimenti, lo affosserà — a causa della politica della sinistra di accondiscendenza verso il precedente regime della Democrazia cristiana. Ricordo, inoltre, l'espansione dell'economia di mercato e la promozione della competi-

tività, nel massimo rispetto, però, della produzione e delle specificità locali. Mi fermo qui e, per ragioni di esiguità di tempo, rinuncio ad illustrare gli altri punti.

Credo che ciò sia sufficiente per far capire non solo a noi, che lo abbiamo già compreso, ma a tutti i cittadini che un certo atteggiamento fa parte di un disegno politico di contenimento della destra che in Austria ha preso il sopravvento e contro un futuro successo del centrodestra in Italia ed in Europa.

Possiamo capire molte cose, anche questa contrarietà, ma non nelle modalità con le quali è stata espressa. Tali atteggiamenti dovevano essere espressi come posizioni politiche; così facendo, i successivi avvenimenti politici avrebbero determinato un ridimensionamento della divisione in Europa ed una posizione politicamente molto più giusta e democratica.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

(Replica del relatore - A.C. 6313)

PRESIDENTE. Il relatore, onorevole Francesca Izzo, ha facoltà di replicare.

FRANCESCA IZZO, *Relatore*. Signor Presidente, intervengo solo per alcune brevissime precisazioni, riguardanti anche l'intervento svolto dall'onorevole Calzavara.

Per quanto riguarda la relazione che ho presentato, non vi è alcuna discrepanza con l'azione e le posizioni del Governo. In secondo luogo, per quanto concerne l'iter del provvedimento in Commissione, non vi è stato alcun blocco, ma un semplice rinvio, dovuto a ragioni di mera opportunità, in quanto, lo stesso giorno in cui doveva svolgersi l'esame in Commissione, nell'ambito dell'Unione europea si stava discutendo la questione dell'Austria; di conseguenza, si è ritenuto opportuno un semplice rinvio, in attesa delle decisioni adottate dal vertice dell'Unione europea.

Ho fatto tali precisazioni per chiarire quali siano i fatti.

PRESIDENTE. Prendo atto che il sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha rinunciato alla replica.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Sull'ordine dei lavori (ore 12,40).

MARCO TARADASH. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, intervengo per segnalare un fatto avvenuto ieri, quando il gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra-l'Ulivo ha presentato una relazione alla Commissione stragi.

Non entro nel merito della relazione perché, in questo momento, essa non riguarda il Parlamento, anche per il fatto che al suo interno è scritto che non vi sono spazi per poter confutare, sul piano della verità storica, nessuna delle sue pagine (è inconfutabile e, quindi, non la si può discutere).

Vorrei segnalare, però, una questione che riguarda il Parlamento. Ieri, alla presentazione di questo documento di parte, erano presenti alcuni magistrati (cito da *l'Unità*: « Erano presenti il dottor Mastelloni, il dottor Salvini, il dottor Priore e il procuratore nazionale antimafia, dottor Vigna. Era presente anche il direttore del dipartimento per l'amministrazione penitenziaria, dottor Caselli »).

Credo, signor Presidente, che le nostre istituzioni si reggano su alcuni principi che non dovrebbero essere derogati, uno dei quali è quello della separazione dei poteri. Il fatto che alla presentazione di un documento di una parte politica siano presenti magistrati che operano nelle aule di giustizia del nostro paese e che sono tenuti a rispettare il dovere dell'indipendenza; il fatto che sia presente il procuratore nazionale antimafia, dottor Vigna, che ha una responsabilità istituzionale di rango molto elevato; il fatto che sia presente, poi, un funzionario dello Stato così importante come il direttore dell'amministrazione penitenziaria, che è tenuto,

per il suo rango, per il suo ruolo, ad assolvere al dovere dell'imparzialità, ritengo rappresenti una ferita grave ai principi costituzionali sui quali si regge la democrazia del nostro paese.

Vorrei richiamare attraverso di lei il Parlamento ad una riflessione su quello che è avvenuto. Personalmente intraprenderò alcune strade che mi sono possibili, ad esempio una denuncia di questi magistrati al procuratore generale della Cassazione. Non entro nel merito del documento — lo ripeto — per me più grave ancora del contenuto del documento è il fatto che alcuni magistrati, alcuni alti dirigenti della funzione pubblica di questo paese, siano stati testimoni, promotori e sponsor della presentazione di un documento di parte, seppure di parte governativa (questo semmai sarebbe un aggravante).

Chiedo che il Parlamento, dove e come sia possibile, rifletta su quanto è accaduto. Penso che non possa restare né sordo, né cieco, né muto di fronte ad un evento come questo e mi auguro che ci sarà il modo di discuterne in aula.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Taradash.

GUSTAVO SELVA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUSTAVO SELVA. Sono molto grato all'onorevole Taradash di avere sollevato questo problema ancora prima di me, a dimostrazione che non è soltanto un fatto che riguarda i rapporti interni di una forza politica, la terza forza politica di questo Parlamento, ma il problema è sentito anche da coloro che non condividono sicuramente tutte le nostre idee.

Anche secondo me, onorevole Presidente, è gravissimo non solo che il ministro della giustizia (ma su quello si potrebbe anche chiudere un occhio, nel senso che forse egli potrebbe dire di essere stato presente non come ministro della giustizia, ma come dirigente diessino), ma che il procuratore nazionale antimafia, che il direttore delle carceri italiane, ex procuratore di Palermo, abbia partecipato alla presentazione di un do-

cumento che ha tutte le caratteristiche per essere definito come un documento di parte (del resto lo stesso relatore onorevole Valter Bielli ha detto che quella era la loro verità, cioè la verità dei DS).

Non credo che sia compito del procuratore nazionale antimafia di essere presente a manifestazioni di questo genere, che hanno tutte le caratteristiche di dare una lettura che per confessione stessa degli autori del documento (nel merito del quale non voglio entrare) è una lettura di parte.

Credo dunque anch'io — e sono grato all'onorevole Taradash di averlo fatto prima di me — che la cosa non debba passare sotto silenzio in questo Parlamento, soprattutto per una questione di rispetto, visto che sono stati fatti dei nomi e dei cognomi.

Desidero poi inviare al mio collega, senatore Maceratini, tutto il senso della mia solidarietà e della solidarietà del gruppo di Alleanza nazionale della Camera dei deputati.

Credo che la Camera dei deputati abbia il dovere di discutere su queste presenze, che danno una caratterizzazione inquietante circa il ruolo che viene svolto e il modo con cui esso viene svolto da personaggi quali il dottor Vigna e il dottor Caselli.

L'altro giorno, proprio in quest'aula, il Presidente del Consiglio fece una dottadquisizione sulla cultura del sospetto. Respinsi questo, in quanto condivido l'opinione del Presidente del Consiglio che la vita politica italiana è stata troppo avvelenata dalla cultura del sospetto. Ebbene, se c'è un documento (e se ci sono certe azioni e certe presenze come quelle di ieri) che, dietro la difesa degli ideali della democrazia e della libertà che condividiamo pienamente, semina invece la cultura del sospetto su forze politiche, sull'Alleanza atlantica e persino sulla Chiesa cattolica, mi sembra che questo sia proprio il documento che ieri è stato reso noto dai Democratici di sinistra.

La Camera dei deputati, mi appello a lei, signor Presidente, perché se ne faccia subito portavoce presso il Presidente della Camera Luciano Violante, deve discutere

di queste presenze, che sono inquietanti e, in questo caso, gettano davvero una luce non limpida sul modo in cui il dottor Caselli e il dottor Vigna concepiscono la loro funzione. Grazie, signor Presidente.

PRESIDENTE. Grazie a lei.

Annunzio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ha presentato alla Presidenza, con lettera in data 22 giugno 2000, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge che è stato assegnato ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 1, del regolamento, in sede referente, alla IX Commissione permanente (Trasporti):

« Conversione in legge del decreto-legge 22 giugno 2000, n. 167, recante disposizioni urgenti in materia di auto-transporto » (7135), con il parere delle Commissioni I, V, VI (*ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento, per gli aspetti attinenti alla materia tributaria*), X, XI (*ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento, relativamente alle disposizioni in materia previdenziale*) e XIV.

Il suddetto disegno di legge, ai fini dell'espressione del parere previsto dal comma 1 del predetto articolo 96-bis, è stato altresì assegnato al Comitato per la legislazione di cui all'articolo 16-bis del regolamento.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 26 giugno 2000, alle 15:

1. - *Discussione della proposta di legge:*

BERLUSCONI ed altri: Disposizioni in materia di realizzazione delle infrastrutture e degli insediamenti industriali strategici (6807).

— *Relatori:* Zagatti, per la maggioranza; Radice, di minoranza.

2. - Discussione del disegno di legge:

Autorizzazione al Ministero della giustizia a stipulare contratti di lavoro a tempo determinato con soggetti impiegati in lavori socialmente utili, al fine di garantire l'attuazione della normativa sul giudice unico di primo grado (6998).

— *Relatore:* Ricci.

3. - Discussione del disegno di legge:

Disposizioni riguardanti il personale delle Forze armate e delle Forze di polizia (6412).

— *Relatori:* Palma, *per la I Commissione;* Ruffino, *per la IV Commissione.*

4. - Discussione del disegno di legge:

S. 3312 - Potenziamento del Corpo nazionale dei vigili del fuoco (*Approvato dal Senato*) (5955).

e dell'abbinata proposta di legge: CENTO ed altri (4326).

— *Relatore:* Maselli.

La seduta termina alle 12,45.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELL'INTERVENTO DEL DEPUTATO DARIO RIVOLTA SUL DISEGNO DI LEGGE N. 5451.

DARIO RIVOLTA. La ratifica dell'Accordo Messico – UE darebbe un impulso decisivo al rafforzamento del ruolo del Messico nell'area centroamericana e caraibica. In un momento in cui gli Stati Uniti hanno abbandonato il canale di Panama e si sentono minacciati dalla crisi

colombiana, in cui Castro per contenere lo strapotere statunitense nei Caraibi sembra addirittura guardare al populismo del presidente venezuelano Chávez, il Messico potrebbe svolgere un ruolo chiave nella regione. Un rafforzamento sostanziale del Messico da parte dell'Ue porrebbe quel paese come punto di riferimento per tutti gli altri Stati dell'area. Ciò sicuramente darebbe la possibilità a Castro, che ormai ha 73 anni, di operare con più tranquillità e libertà verso quelle aperture che egli stesso sembra auspicare rapidamente e che finora non ha potuto attuare proprio per la mancanza di un paese forte, diverso dagli Stati Uniti, che potesse in qualche modo porsi come interlocutore fra l'Avana e Washington.

Per quanto riguarda poi in particolare gli interessi italiani, è da registrare che il Messico è uno degli Stati più vicini alle posizioni dell'Italia circa la questione della riforma del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Il Messico è uno dei paesi più influenti dell'America latina e le sue posizioni in ambito internazionale sono spesso appoggiate dagli altri Stati latinoamericani. Si tratta quindi di un alleato prezioso in una battaglia di vitale importanza per gli interessi politico-internazionali dell'Italia e per il ruolo che essa potrà svolgere in questo nuovo secolo. Per ottenere in sede ONU quello che auspichiamo abbiamo bisogno di molti e fidati alleati e il Messico, fra questi, è sicuramente in prima fila.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa alle 15,35.